

CL.

2^a TORNATA DI MERCOLDÌ 28 GIUGNO 1893

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ZANARDELLI.

INDICE.

Atti vari (Presentazione):	
Cocco-ORTU: Proroga del corso legale (<i>Relazione</i>)	Pag. 5644
GRIMALDI: Esercizio provvisorio dei bilanci (<i>Disegno di legge</i>)	5682
LEVI: Sovrimposte comunali (<i>Relazione</i>)	5665
Disegno di legge:	
Istituti di emissione (<i>Seguito della discussione</i>)	5644
Oratori:	
BRUNETTI	5644
GIOLITTI, <i>presidente del Consiglio</i>	5668
GRIMALDI, <i>ministro del tesoro</i>	5665
MICELI	5652-64
MONTAGNA	5667
PLACIDO	5666
Interrogazioni:	
Porto di Tunisi:	
ANTONELLI	5641
BRIN, <i>ministro degli affari esteri</i>	5639
NASI	5640
Spezzati d'argento:	
Oratori:	
GRIMALDI, <i>ministro del tesoro</i>	5641
RUBINI	5641
Comunicazioni con la Sardegna:	
Oratori:	
GARAVETTI	5642
PAPA, <i>sotto-segretario di Stato per le poste e pei telegrafi</i>	5642
Votazione a scrutinio segreto	5665

Petizione.

5194. I Consigli comunali di Manfredonia e di Ischitella e la Banca agricola popolare di Ascoli Satriano fanno voti siano prese in benevola considerazione le domande contenute nel *Memorandum* del Banco di Napoli.

Interrogazioni.

Presidente. L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

Non essendo presente il ministro dei lavori pubblici, cui riguarda la prima interrogazione, ed essendo presente l'onorevole ministro degli affari esteri, passeremo alla interrogazione dell'onorevole Nasi al ministro degli affari esteri « sulla violazione recata al trattato vigente dalle nuove tariffe del porto di Tunisi; » e all'altra analoga dell'onorevole Antonelli « sulla nuova tariffa del porto di Tunisi che sarebbe una violazione dell'articolo 17 del vigente trattato. »

L'onorevole ministro degli affari esteri ha facoltà di parlare.

Brin, ministro degli affari esteri. La Camera probabilmente saprà che recentemente è stato inaugurato un nuovo porto a Tunisi.

Mentre le navi, prima, dovevano dar fondo nella rada di Goletta ed ivi sbarcare merci e passeggeri, i quali di lì si portavano o per ferrovia o col mezzo di piccole imbarcazioni al porto di Tunisi, col nuovo canale e col nuovo porto che si sono creati i bastimenti

La seduta comincia alle 2 pomeridiane.

Adamoli, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana precedente che è approvato; quindi legge il seguente sunto di una

che pescano meno di sei metri possono recarsi direttamente a Tunisi per ivi sbarcare merci e passeggeri. In seguito alla creazione del nuovo porto ai primi di giugno fu emanato un Decreto beilicale, col quale ne è regolata la polizia e si stabilisce la tariffa per le tasse di pilotaggio, di calata ed altre che sono state estese anche all'antico porto di Goletta.

In seguito alla emanazione di questa nuova tariffa la Camera italiana di commercio di Tunisi presentò osservazioni sull'ammontare delle tasse, ed anche veri reclami, ritenendo che i diritti garantiti ai nostri nazionali dal trattato di commercio e di navigazione del 1868 col Bey di Tunisi siano stati violati.

Reclami di questo genere sono stati presentati anche da vari nazionali, proprietari di bastimenti. Il nostro console, che ha ricevuto, sia la memoria della Camera di commercio, sia questi reclami, si è rivolto al Governo beilicale facendo ampie riserve circa quanto potesse ledere i nostri diritti.

Dopo aver fatto quest'atto, direi di conservazione dei nostri diritti, il nostro console ha scritto al regio Governo ed ora stiamo esaminando i reclami. Non mancheremo di sostenere tutti i diritti che ci sono garantiti dai trattati.

Come risulta da questa mia esposizione, l'opinione del nostro console è che si debba, nel trattare questa questione, procedere con un poco di cautela, di discutere prima che la questione sia esaminata con tutta cura, e prima di avere una risposta dal Governo beilicale. Mi riservo perciò di rispondere ulteriormente.

Però posso dare assicurazione ai due onorevoli interroganti che il Governo non mancherà al suo dovere di tutelare gl'interessi e specialmente i diritti che risultano dai trattati. Nè abbiamo motivo di credere che a questi nostri diritti non sia per esser fatta ragione del Governo beilicale.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Nasi.

Nasi. Poichè l'onorevole ministro degli affari esteri ha dichiarato che sono in corso pratiche per risolvere la vertenza, io non ho che a lodare l'opera sua ed accompagnarla coi migliori auguri.

Giudico quindi prematura ed inopportuna ogni discussione, della quale spero non ci sarà bisogno in avvenire; e lo spero non solo

per fiducia nell'azione del Governo nostro, ma anche per un leale riguardo verso il Governo del protettorato di Tunisi. Quel Governo potrà tutto negarci, meno quello che è garantito dai trattati.

Io non mi maraviglio quindi (lo dissi in occasione del bilancio di agricoltura e commercio) che laggiù si tenti di sviare la corrente commerciale; che si cerchi di annientare l'importanza della Goletta, e della ferrovia Rubattino; ma non è certamente ammissibile che il Governo del protettorato voglia, con tariffe arbitrarie, imporre tasse non consentite dai nostri trattati.

Ora il volere imporre queste nuove tasse marittime a chi va e a chi viene da Tunisi, è cosa talmente contraria allo spirito del nostro trattato, che ritengo assolutamente di essersi verificato qualche malinteso, che sarà facilmente tolto di mezzo con l'opera del nostro Governo.

E se questo augurio sarà inutile, io non mi pentirò certamente di aver portato alla Camera siffatta questione; perchè non sono dell'avviso di coloro che credono che la Camera debba tenersi estranea ad ogni questione di politica estera; e molto meno dell'avviso di coloro, i quali credono che se ne possa e debba parlare senza riguardo alcuno, meno che non si riferiscano alla finanza.

Ma, per quanto mi sia stato detto, col silenzio, autorizza e consente a ritenere che da parte nostra si faccia atto di acquiescenza verso provvedimenti, o fatti, che costituiscono violazioni dei nostri diritti a Tunisi. La colonia italiana a Tunisi è troppo importante per molteplici considerazioni; e non occorre dimostrare come e perchè essa meriti l'incoraggiamento del Governo e della nazione italiana.

A chi poi ci vorrebbe dare come esempio la riservatezza, che la stampa francese usa da qualche tempo sulla questione di Tunisi, rispondo che è vero, ma noto che quando non se ne parla, quando non se ne polemizza, come si faceva già con soverchia violenza, si opera costantemente e si opera a nostro danno. Il silenzio nostro non potrebbe avere il compenso delle opere, e quindi è bene che le questioni siano poste, ogniqualvolta esse si presentano. Nella peggiore delle ipotesi il porre siffatte questioni conduce ad un risultato utile e pratico, vale a dire ad un'affermazione di diritto, ad una protesta; ed anche le proteste sono in politica estera una forma savia e preveggen-

perchè stabiliscono dinanzi al mondo civile un giudizio esatto delle responsabilità.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Antonelli.

Antonelli. Dopo le esplicite dichiarazioni fatte dall'onorevole ministro degli esteri, delle quali lo ringrazio, non entrerò nella questione. Prendo atto di quelle dichiarazioni, e mi riservo di riportare questa questione alla Camera qualora le trattative oggi iniziate andassero troppo per le lunghe, e non avessero un resultamento sollecito come la condizione delle cose reclama.

Io non sono forse del parere del collega Nasi, che cioè in questioni di politica estera bisogna discutere molto alla Camera; io invece sono dell'opinione che quando vi sono delle trattative in corso, col discutere i diritti di una parte e dell'altra si sollevino nella stampa delle polemiche che danneggiano sempre la questione... (*Interruzione*)

Io ho parlato di politica per quello che riguarda alcuni trattati con l'Etiopia, e specialmente sull'indirizzo che noi dobbiamo seguire, non sul modo in cui si hanno da trattare certe questioni.

Risposto così a questa interruzione, ripeto che non ho che da prendere atto delle dichiarazioni del ministro degli esteri e ringraziarlo; riservandomi di ritornare sulla questione qualora le trattative non ottenessero una sollecita soluzione.

Presidente. L'onorevole ministro dei lavori pubblici non essendo presente, passeremo alla interrogazione dell'onorevole Rubini all'onorevole ministro del tesoro « se sia esatta la notizia di accordi intervenuti con le altre potenze amiche per riservare al paese l'impiego degli spezzati d'argento. »

L'onorevole ministro del tesoro ha facoltà di parlare.

Grimaldi, ministro del tesoro. L'onorevole Rubini mi domanda se sia esatta la notizia di accordi internazionali con le altre potenze amiche, per riservare al paese nostro l'impiego degli spezzati d'argento.

Io ho ragione di supporre che sotto la frase « altre potenze amiche » l'onorevole Rubini intenda, e non potrebbe essere altrimenti, indicare le potenze, con le quali siamo monetariamente alleati. Ebbene io gli dichiaro che nessun accordo è intervenuto sino a questo momento, e quindi qualsiasi notizia al riguardo non è esatta. Soggiungo, per debito di

verità, che il Governo italiano tratta con le potenze monetariamente alleate, per poter risolvere d'accordo con esse la questione degli spezzati d'argento.

Presidente. Onorevole Rubini, ha facoltà di parlare

Rubini. Sperava di ottenere dall'onorevole ministro del tesoro delle risposte non dirò più soddisfacenti, chè forse non poteva darmele, ma tali almeno da fare sperare una pronta risoluzione delle trattative e della questione. La condizione delle cose, è stato già detto più volte, si va facendo ogni giorno più insostenibile, specialmente pel piccolo commercio, che è grandemente conturbato, in ispecie nelle provincie settentrionali, per l'assoluta mancanza di spezzati d'argento.

Io prego quindi il ministro di fare ogni buona opera perchè si ritorni cogli Stati amici della lega monetaria latina a quelle medesime condizioni che non sono una novità, ma che erano stipulate già nel 1878.

Io vorrei pregarlo anche di non lasciare in queste trattative confermare in certo modo la leggenda che l'Italia abbia legate le sue sorti economiche al mantenimento della lega latina. Io sono il primo ad ammettere che la lega latina è vantaggiosa per tutti i contraenti, quindi anche per noi; ma quando la sua esistenza non potesse più coordinarsi al disimpegno dei servizi più importanti, come sono quelli che hanno attinenza alla circolazione, in quel caso io non saprei certamente censurare il Governo, il quale per ubbidire alle esigenze di questi servizi rinunziasse ai vantaggi della convenzione.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del tesoro.

Grimaldi, ministro del tesoro. La domanda dell'onorevole Rubini era limitata a sapere se fosse esatta, o no, la notizia di accordi avvenuti, e perciò io dovevo limitarmi a rispondere, come, ho fatto, che la notizia non è esatta. Egli, nel replicare, ha detto che invitava il Governo a fare di tutto perchè si ritorni al sistema del 1878; ed io l'assicuro che in questo senso sono condotte le trattative del Governo.

Presidente. Segue l'interrogazione dell'onorevole Garavetti che chiede al ministro delle poste e dei telegrafi « se e quali provvedimenti intenda adottare in seguito ai ripetuti reclami dei commercianti della Sardegna e della Camera di commercio di Sassari per il

modo irregolare con cui funziona il servizio cumulativo, e per le continue sottrazioni che si verificano sulle merci durante il loro trasporto dal continente nell'isola. »

Ha facoltà di parlare il sotto-segretario di Stato per le poste e per i telegrafi.

Papa, sotto-segretario di Stato per le poste e per i telegrafi. I reclami presentati riflettono alcuni colli che sono stati spediti dal Continente in Sardegna, in servizio cumulativo ferroviario marittimo.

Per determinare in modo sicuro a chi spetti la responsabilità di siffatte sottrazioni che si attribuiscono alla Navigazione Generale Italiana, converrebbe che il trasporto fosse stato eseguito esclusivamente dalla Società stessa e non promiscuamente dalla ferrovia e dai piroscafi.

Ora, se si considera che, trattandosi di servizio cumulativo la Società di Navigazione nel ricevimento dei colli deve limitarsi a constatare la condizione esterna, che la Società di Navigazione non risponde del peso dei colli stessi poichè non avendo modo di controllare nei capannoni di deposito alle banchine, accetta quello dichiarato nella bulletta ferroviaria; ed infine che i reclami presentati non si riferiscono ad alcuna spedizione fatta esclusivamente dalla Società coi propri piroscafi, è facile inferire che non si può in modo assoluto tener responsabile delle manomissioni lamentate la Navigazione Generale Italiana.

Ad ogni modo sono state impartite precise disposizioni affinchè la Società di Navigazione adotti un'accurata sorveglianza per i colli-merci, che riceve in servizio cumulativo per la Sardegna, onde evitare gli inconvenienti che si lamentano, e per aver modo di stabilirne, all'occorrenza, le responsabilità.

La Navigazione Generale Italiana ha assicurato che procederà a siffatta speciale vigilanza, premendo anche ad essa di scoprire i colpevoli, qualora appartenessero alla Società. All'uopo però sarebbe necessario che, ripetendosi, per avventura, qualcuno dei fatti lamentati, i destinatari lo segnalassero immediatamente, dando tutte le indicazioni necessarie. Per ciò che riguarda il Ministero, può star certo l'onorevole Garavetti, che si userà tutta la sollecitudine, perchè gli inconvenienti non abbiano a rinnovarsi.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Garavetti.

Garavetti. Ringrazio l'onorevole sotto-segretario di Stato, delle assicurazioni datemi, e son sicuro che ad esse attenderà con quell'intelligente e zelante cura che egli e l'onorevole ministro sogliono spiegare nell'alta direzione degli importanti servizi affidati al loro Ministero.

E merita davvero che essi pongano il più amorevole interessamento nel disciplinare il servizio cumulativo della Sardegna, la quale, non potendo più avere rapporti diretti commerciali con l'estero, solo mercè un ben regolato e poco costoso servizio cumulativo può concorrere al mercato interno.

Invece questo avviene ora, che le parole *servizio cumulativo* per la Sardegna significano accumulazione di inconvenienti sui trasporti.

Non parlo delle tariffe; già anzitutto le tariffe del servizio cumulativo della Sardegna sono l'Araba fenice; questo però è certo che si percepiscono dei noli enormi; or pochi giorni mi fu dato di accertare che per il trasporto di un collo di 60 chilogrammi da Cagliari a Roma si erano rimosse 12 lire.

Non parlo poi del trattamento che si fa alle merci nel loro carico e scarico, che è veramente vandalico; nè dei ritardi enormi, che non si calcolano, più a giorni, ma a decadi.

Non so quindi qual beneficio si abbia da questo servizio cumulativo.

Le sottrazioni poi sono tali, che in questi giorni hanno costituito una rubrica fissa nei giornali locali.

So benissimo che riesce difficile di accertare la responsabilità in questa materia, poichè si tratta di un servizio disimpegnato da diverse Compagnie; ma è certo che il Ministero può trovare e troverà il modo di provvedere.

Presidente. Così è esaurita questa interrogazione.

L'onorevole Lagasi ha pure una interrogazione, ma non è presente il ministro dei lavori pubblici.

Lagasi. Pregherei l'onorevole presidente di invitare l'onorevole ministro dei lavori pubblici a trovarsi presente alla Camera quando abbia da rispondere ad una interrogazione.

Presidente. Prego l'onorevole presidente del Consiglio di far premura al ministro dei lavori pubblici perchè intervenga alla Camera per rispondere alla interrogazione dell'onorevole Lagasi.

Ora viene un'interpellanza dell'onorevole De Felice-Giuffrida al ministro guardasigilli.

Gianturco, *sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia*. Io vorrei pregare l'onorevole De Felice e l'onorevole Castorina, che ha pure una interrogazione sul medesimo argomento, di attendere ancora qualche giorno, perchè non mi sono ancora giunti i documenti necessari.

Presidente. Sta bene.

Votazione a scrutinio segreto dei tre disegni di legge approvati nella seduta antimeridiana.

Presidente. Procederemo alla votazione a scrutinio segreto sui seguenti disegni di legge approvati stamane per alzata e seduta.

« Stato di previsione dell'entrata per lo esercizio finanziario 1893-94. »

« Stato di previsione dell'entrata per lo esercizio finanziario 1892-93. »

« Autorizzazione per concedere a trattativa privata alla provincia di Lucca l'affitto trentenario dei canali irrigatori lucchesi. »

Si faccia la chiama.

Quartieri, *segretario*, fa la chiama.

Prendono parte alla votazione:

Adamoli — Afan de Rivera — Aggio — Ambrosoli — Andolfato — Antonelli — Anzani — Aprile — Arcoleo — Arnaboldi.

Badaloni — Baccelli — Badini — Barazuoli — Barzilai — Basini — Bastogi Michelangelo — Beltrami Luca — Bertolini — Bonardi — Bonasi — Bonin — Borgatta — Borsarelli — Boselli — Bovio — Bracci — Branca — Brin — Brunetti — Brunialti — Brunicardi — Bufardeci — Buttini.

Caetani Onorato — Calpini — Calvi — Cambiasi — Cambray-Digny — Campi — Canegallo — Cao-Pinna — Capaldo — Capilongo — Capoduro — Cappelleri — Capruzzi — Carcano — Carezzi — Casana — Castorina — Cavagnari — Cavalieri — Cefaly — Cerriana-Mayneri — Cerruti — Cerulli — Chiappuso — Chiaradia — Chiesa — Chimirri — Chinaglia — Cianciolo — Cibrario — Cimbali — Cirmeni — Civelli — Clementini — Cocco-Ortu — Cocito — Cocuzza — Colajanni Federico — Colarusso — Colombo — Contarini — Conti — Costa — Costantini — Cremonesi — Cucchi — Cuccia — Curioni.

D'Alife — Damiani — Daneo — D'Ayala-Valva — De Amicis — De Bernardis — De

Felice-Giuffrida — De Gaglia — De Giorgio — Del Balzo — Del Giudice — Della Rocca — De Loca Ippolito — De Luca Paolo — Di Blasio — Diligenti — Di Trabia.

Elia — Episcopo — Ercole.

Facheris — Facta — Falconi — Fasce — Ferracciù — Ferrari Luigi — Ferraris Maggiorino — Fili-Astolfone — Filopanti — Flaùti — Florena — Fortunato — Franceschini — Frascara — Frola — Fulci Nicolò Fusco — Fusinato.

Gabba — Galimberti — Galletti — Galli Roberto — Garavetti — Gasco — Gatti-Casazza — Ghigi — Gianolio — Gianturco — Ginori — Giolitti — Giordano-Apostoli — Giovagnoli — Giovanelli — Girardi — Girardini — Giusso — Gorio — Grandi — Grimaldi — Grippo — Guicciardini — Guj.

Lacava — Lagasi — Lampiasi — Lanzara — La Vaccara — Lazzaro — Leali — Lentini — Levi Ulderico — Licata — Lochis — Lorenzini — Lucca Piero — Lucchini — Luciani — Lucifero — Luporini — Luzzati Ippolito — Luzzati Luigi — Luzzatto Attilio.

Maffei — Manfredi — Marazzi Fortunato — Marcora — Marinelli — Marsengo-Bastia — Martini Ferdinando — Masi — Maury — Mazziotti — Mecacci — Mel — Merello — Merlani — Mestica — Mezzacapo — Miceli — Miraglia — Mirto-Seggio — Mocenni — Montagna — Monticelli — Morelli Enrico — Morelli Gualtierotti — Mussi.

Nasi — Nicastro — Nicolosi — Nigra.

Omodei — Orsini-Baroni.

Papa — Papadopoli — Pastore — Pata-mia — Pellerano — Pelloux — Perrone — Petrini — Petronio — Piccaroli — Piccolo-Cupani — Pierotti — Piovene — Pisani — Placido — Polti Giuseppe — Pompilj — Pottino — Pozzo — Prinetti — Pullino.

Quarena — Quartieri — Quintieri.

Raggio — Rava — Reale — Riboni — Ricci — Ridolfi — Riolo Vincenzo — Rizzetti — Rizzo — Rocco — Romanin-Jacur — Roncalli — Ronchetti — Rosano — Rospigliosi — Rossi Luigi — Rossi Milano — Rossi Rodolfo — Rubini — Ruggieri Ernesto — Ruggieri Giuseppe.

Sacchetti — Sacchi — Sani Giacomo — Sanvitale — Saporito — Scalini — Schiratti — Serena — Severi — Silvani — Silvestri — Socci — Solimbergo — Solinas-Apostoli — Sonnino Sidney — Sormani — Sperti —

Spirito Beniamino — Squitti — Stelluti-Scala — Suardi Gianforte — Suardo Alessio.

Tabacchi — Talamo — Tasca-Lanza — Tecchio — Tiepolo — Toaldi — Torelli — Torlonia — Tornielli — Torraca — Torrighiani — Treves — Trigona — Trinchera — Tripepi — Trompeo — Turbiglio Sebastiano.

Vaccaj — Valle Angelo — Valle Gregorio — Valli Eugenio — Vendramini — Verzillo — Vienna — Villa — Vischi.

Weill-Weiss.

Zabeo — Zappi — Zeppa — Zizzi — Zucconi.

Sono in congedo:

Amore — Arbib.

Bastogi Gioachino — Bocchialini — Bonacci.

Camagna — Clemente.

Dari — Di San Donato — Di Sant'Onofrio — Donati.

Figlia.

Graziadio.

Miniscalchi.

Pace — Pais-Serra — Paolucci — Pasquali — Peyrot — Piaggio — Pugliese.

Sani Severino.

Testasecca.

Sono ammalati:

Coffari.

Lugli.

Manganaro.

Sanguinetti.

Assenti per ufficio pubblico:

Morin.

Niccolini.

Ungaro.

Presidente. Si lasceranno aperte le urne.

Presentazione di una relazione.

Presidente. Invito l'onorevole Cocco-Ortu a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

Cocco-Ortu. Mi onoro di presentare alla Camera, a nome della Giunta generale del bilancio, la relazione sul disegno di legge per « Proroga agli Istituti della facoltà di emissione dei biglietti di Banca. »

Presidente. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Seguito della discussione della legge bancaria.

Presidente. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Riordinamento degli Istituti di emissione. » (*Molti deputati occupano l'emiciclo.*)

Prego gli onorevoli deputati di andare ai loro posti.

Spetta di parlare all'onorevole Brunetti, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, riaffermando i principî della libertà e della pluralità delle Banche, passa all'ordine del giorno. »

Brunetti. Onorevoli colleghi. La Camera chiudeva ieri la discussione generale, ed io mi guarderò dal rientrarvi.

Mi preme solo di svolgere il mio ordine del giorno, che, in poche parole, tende a riaffermare il principio della libertà e della pluralità delle Banche. Il mio modesto discorso, illustrando questo ordine del giorno, spero riuscirà ugualmente semplice e breve.

Il principio non è nuovo, anzi è antico, costante, tradizionale nel nostro Parlamento; e duolmi pensare che molte preziose memorie del Parlamento italiano siano, non dirò dimenticate, ma non rievocate a tempo. E qui mi cade in acconcio di dare le maggiori lodi al mio onorevole amico Diligenti, il quale, in una pregevole monografia testè pubblicata, di cui non saprei se più apprezzare la bontà dei fini, o la chiarezza dei concetti, o l'evidenza della locuzione, ha saputo rievocare molte preziose memorie e molti elementi, i quali stanno in favore della mia tesi.

Non mi dissimulo, onorevoli colleghi, che non è agevole parlare di libertà di credito e di Banche, oggi che il campo della libertà è invaso dalle torbide correnti del privilegio e del monopolio, e quando uomini insigni, ed insigni statisti sacrificano spesso all'empirismo dell'oggi i più alti, i più sacri principî della scienza, della libertà, e del credito.

Pertanto io non ne resto sgomento; ho avuto fin dalla giovinezza sempre fede nei destini della libertà, nei destini del paese; ho militato con questa fede, e con questa fede ho cospirato per la redenzione della patria; ho avuto sempre fede, e ne ho ancora, nei grandi ideali che ci guidarono all'inizio ed al compimento del nostro risorgimento nazionale, ed ho anche fede, più che non si

pensi, nelle superbe e liberali tradizioni del nostro Parlamento, il quale non è secondo ad alcun altro in Europa.

Io, o signori, trovo nella storia del nostro Parlamento un ordine del giorno in questi termini: « La Camera, udita la Commissione d'inchiesta, invita il Governo ad esibire quanto prima una legge, la quale, conformandosi ai principii della libertà e della pluralità delle Banche, stabilisca le norme per cui possano sorgere ed operare in Italia le Banche di credito e di circolazione. »

Quest'ordine del giorno, votato dalla Camera, fu, nei primi anni del nostro risorgimento, proposto dall'illustre onorevole Lampertico, che era relatore di una Commissione, di cui facevano parte un Cordova, un Maurogò nato, un Messedaglia, un Sella, un Seismit-Doda: uomini i quali bastano ad illustrare il Parlamento, il paese, la scienza.

E questo concetto, o signori, veniva poi incarnato nell'articolo 2 della legge 28 giugno 1879, nel quale è detto: « Il Governo del Re presenterà al Parlamento entro il mese di marzo 1880 una legge, la quale, uniformandosi al principio della libertà e della pluralità delle Banche, stabilisca le norme e le guarentigie con cui, cessato il corso legale, possano sorgere ed operare in Italia altre Banche di credito e di circolazione. »

Questa legge non venne, e fu perciò che nel 18 febbraio 1881, quando v'era la famosa discussione sul corso forzoso, fu votato quest'ordine del giorno: « La Camera, riaffermando i principii sanzionati nell'articolo 2 della legge 28 giugno 1879, invita il Governo a presentare entro il corrente anno un disegno di legge che stabilisca le norme e le guarentigie, mediante le quali possano sorgere ed operare nuovi Istituti di emissione. »

Sapete, signori, da chi era firmato questo ordine del giorno?

È bello leggerne i nomi. Ve ne sono di viventi, dei quali alcuni ministri, presenti o passati: Giolitti, Crispi, Nicotera, Della Rocca, Zeppa, Mussi, Lucca, Fortis, Canzi, Lorenzini, Lacava, Del Giudice, e l'umile oratore, che ha l'onore di parlarvi. La legge non fu presentata, ma non fu mai abbandonato, nè smentito il principio suo informatore, anzi il principio stesso si allargava e prendeva radici, e da esso venne una serie di proposte di legge, e relazioni.

Per esempio il disegno di legge Berti-

Magliani del 26 novembre 1883 autorizzava alla emissione tutti gli Istituti, che avessero sottoscritti 15 milioni, e 10 versati, purchè il complesso della circolazione non oltrepassasse un miliardo e cinque milioni. Nel 1888, il 27 giugno, l'onorevole Branca con la sua relazione parlamentare autorizzava il Governo a concedere ai nuovi Istituti l'emissione dei biglietti. Col progetto di legge Miceli del 22 giugno 1889 si consentiva la emissione anche ad altri Istituti. Lo stesso principio informò il disegno di legge degli onorevoli Miceli e Giolitti, del dì 30 novembre dello stesso anno; lo stesso principio informò la relazione Ferraris del 28 maggio 1890; e mi è grato, o signori, ricordare le parole degli onorevoli Giolitti e Miceli, i quali dicevano: « L'accentrare sarebbe pericoloso in Italia, e contraddice alle nostre tradizioni, che si informano ad un equo discentramento in materia di credito. » Sono parole dell'onorevole Giolitti. Tali precedenti, o signori, sono a me ed a tutti cagione a ben sperare che sebbene attraversiamo un doloroso periodo di scadimento morale e politico, non saranno mai scosse in quest'Aula le idee fondamentali della libertà economica, del credito, e delle Banche.

Si disse, mi pare dall'onorevole Colajanni l'altro giorno, che la libertà economica non si scompagna dalla libertà politica. Io dico anche di più: la libertà economica precede spesso e di molti anni, e talvolta anche di secoli le libertà politiche. Noi ne abbiamo un esempio memorabile nella Toscana; questa gloriosa contrada d'Italia, che ha dato al mondo i più grandi maestri nelle scienze, nella letteratura, e nell'arte, fin dalla seconda metà del secolo decorso godeva le più ampie libertà economiche; e fu la Toscana, che diffuse fra noi questi principii di libertà economica, come diffuse il principio dell'abolizione della pena di morte.

Io mi congratulo con quella contrada e con i suoi rappresentanti. E qui mi cade in acconcio di ricordare come nella grande evoluzione parlamentare che avvenne in quest'Aula nel 1876, quando cadde un partito che aveva governato 16 anni, furono proprio i toscani, fu quel valoroso nucleo, che ci diede il più forte aiuto ad ottenere quel trionfo. E ricordo il Peruzzi, anima virtuosa ed invitta, il quale in omaggio alla libertà economica che aveva nel sangue e nelle tradizioni del suo paese, seppero perfino scio-

gliersi da vecchi vincoli di partito. (*Interruzioni*).

Trincherà. È Ricasoli.

Brunetti. Ringrazio l'onorevole mio amico Trincherà di avermi ricordato il nome onorando del Ricasoli, che fu anch'egli fra i più illustri campioni nella lotta.

La libertà economica fu dunque il voto costante del Parlamento. Ma debbo aggiungere che questa libertà in tutti questi precedenti, in tutte queste leggi, si è manifestata come concessione privilegiata agli Istituti per la emissione dei biglietti; in altri termini, è stata una libertà vestita delle forme del privilegio concesso a tutti gli Istituti i quali venivano di mano in mano a formarsi con capitale determinato: ossia la libertà del credito anzichè sortire pura ed assoluta, era involuta nella forma del privilegio. E di questo, o signori, non c'è punto a meravigliarci, perchè le libertà pubbliche sogliono dapprima entrare nei paesi civili in forma di privilegi. E loro signori sanno meglio di me, come nell'epoca dei Comuni, del risorgimento del mondo moderno, tutte le libertà pubbliche in Italia furono iniziate a mezzo di privilegi, i quali poi allargandosi divennero comune diritto.

Ma potrebbe dirsi: anche questa legge concede dei privilegi. Sì, la legge che abbiamo sott'occhio concede dei privilegi, ma li concede a rovescio; li concede in guisa, che non solo esclude il comune diritto, ma l'uccide.

Il privilegio che concede il presente disegno di legge è un privilegio esclusivo a favore soltanto degli Istituti esistenti, e del nuovo che il disegno di legge stesso viene a costituire, ma non mai in favore di quegli Istituti i quali potessero venire man mano a formarsi, quand'anche dessero le maggiori garanzie di solidità.

Ieri l'onorevole Luzzatti, con quell'acume che lo distingue, elevò dei gravi dubbi. Tradotto in legge, il presente disegno, vincolato lo Stato per 25 anni, domandava l'onorevole Luzzatti, potranno poi sorgere dei nuovi istituti? E lo Stato potrà concedere a questi nuovi istituti lo stesso privilegio che concede agli istituti esistenti? Onorevole Luzzatti, è evidente che questo disegno di legge preclude la via alla estensione del privilegio ad ulteriori istituti. E la preclude mentre in tutti i disegni di legge precedenti vi era una

clausola speciale in favore degli istituti che avessero potuto sorgere.

Io credo che nessun giureconsulto potrebbe sostenere che questo disegno di legge consenta allo Stato di concedere il diritto di emissione a nuovi istituti. (*Movimenti del relatore*).

L'onorevole relatore mi fa dei cenni col capo, dai quali non capisco se acconsenta o se dissenta.

Cocco-Ortu, relatore. Sì, siamo d'accordo!

Brunetti. Tanto meglio!

Ma il privilegio che viene consentito con questo disegno di legge, non è quel privilegio che pur si è concesso negli anni addietro, a cominciare dal 1860 fino ad oggi, come preparazione alla libertà ed al comune diritto, ma è un privilegio inteso a chiudere il varco a qualunque diritto, a qualunque istituto...

Cocco-Ortu, relatore. No!

Brunetti. Ella dice di no, ma mi risponderà a sua volta ed io le replicherò.

Il credito, da un illustre economista, fu definito la fiducia morale applicata alle relazioni d'interessi, ed è vero; il credito non si può disciplinare, limitare: esso è invincibile, indomabile; se voi tentate di afferrarlo, vi sguscia di mano; se alcuno lo perseguita, esso si nasconde per un momento, ma riappare in altro luogo; non c'è vincolo di ferro che ei non rompa, non c'è prigione, da cui non evada.

La libertà politica talvolta subisce delle rifrazioni nel tempo e nello spazio. Noi l'abbiamo visto e lo vediamo nella storia: essa deve sospendersi, deve nascondersi e talvolta sopprimersi. Quando vi ha, a mo' d'esempio, la decomposizione morale dell'organismo della società civile, in tutti i tempi furono giustificate le dittature e gl'imperi. Ma non è così della libertà del credito. Essa non va soggetta alle leggi del tempo e dello spazio; essa si esplica secondo le proprie leggi, essa regola e governa sè stessa: chiunque cercasse di regolarla e disciplinarla, potrebbe strozzarla sì, ma disciplinarla, non mai. La libertà del credito insomma non patisce nè rifrazioni, nè limiti, nè dittature, nè imperi, nè privilegi.

Corrono però, bisogna pur dirlo, dei pregiudizi. Vi ha, a mo' d'esempio, il pregiudizio che la emissione dei biglietti non sia che un privilegio concesso dallo Stato. Vi ha un secondo pregiudizio, che forse è più puerile, ed è che il biglietto sia moneta, e

che non differisca dalla moneta metallica se non nella materia. Poi vi è un pregiudizio anche più grossolano, che, cioè, coloro i quali fabbricano dei biglietti, abbiano in mano una zecca.

Ora tutto questo, o signori, è non solo ipotetico, ma addirittura assurdo. La moneta metallica ha un valore proprio ed intrinseco; essa è una merce. Il biglietto di banca invece non è che una forma qualunque commerciale del credito. Esso è come la cambiale, come il biglietto all'ordine, come il pagherò, lo *chè-que*, come qualunque altra forma commerciale di scambio. Esso è una forma sincopata degli altri effetti commerciali, perocchè il biglietto è al portatore invece di essere nominativo. Ma forse che la forma distrugge la sostanza? Certo che no. La moneta metallica è merce che ha un valore intrinseco; il biglietto è un titolo di credito che avrà tanto valore per quanto glie ne conferisce il creditore in rapporto al debitore.

Ora io domando: con qual diritto si vorrebbe assoggettare il biglietto al privilegio, con qual diritto si vuol disciplinarlo? Qual diritto ha mai lo Stato d'intervenire nei rapporti tra un Istituto di emissione, che è debitore, e i portatori dei biglietti, che sono i creditori?

Ha diritto lo Stato di dirigere e regolare la fiducia del paese verso qualunque istituto? Interviene esso nelle cambiali, nelle fedi di credito, nei vaglia cambiarì, nei pagherò, e nei biglietti ad ordine?

Si dice che il popolo facilmente (si parla sempre del popolino) può essere ingannato dai biglietti al portatore. Anzitutto io so che il popolino, meno sciocco di quanto si creda, è abituato alla moneta metallica, a qualche cosa di materiale, rifugge dal biglietto, e lo accetta solo perchè lo vede accettato dalla parte intelligente del paese, banchieri, negozianti, ricchi, pubblici funzionari, ecc. Quindi, secondo me, è proprio un pregiudizio il credere che il popolino possa essere ingannato, e che lo Stato debba proteggerlo dall'inganno. Fu detto e si ripete sempre che il popolo ignaro delle condizioni commerciali potrebbe, senza la tutela dello Stato, cadere nelle panie di bugiardi speculatori. Così ottanta anni addietro si ragionava in Francia e nel Belgio, e fu perciò che il Governo di quegli Stati sino al 1819 interveniva anche per regolare i disegni, i modelli ed an-

che i colori dei prodotti delle fabbriche di maioliche; argomentandosi che se quelle fabbriche andavano male ne avrebbe sofferto il credito nazionale dello Stato.

Ora, o signori, pare a voi che lo Stato debba intervenire in fatto di credito e di industrie? Leggi ci vogliono pel popolo, non tutori, nè maestri! La fiducia si allarga in ragione del capitale, della regolarità delle operazioni, delle condizioni sociali, e specialmente della onorabilità del commercio. Ed io da questo banco ho appunto ricordato una volta che, se qualche cosa noi avevamo da invidiare alla Francia, era la onorabilità del suo commercio e della sua economia. Il credito quindi riposa su sè stesso.

Io ricordo l'Italia inondata 25 anni fa da biglietti; tutte le Banche popolari ne emettevano; ma siccome tutti quegli istituti non avevano alcun privilegio, e non potevano sperare dallo Stato nè il corso forzoso, nè il corso legale, appena il loro credito accennò a vacillare, per tema di fallire, a poco a poco li ritirarono.

Le Banche, quando sono abbandonate a sè stesse, senza alcuna tutela e privilegio, sanno mantenersi in equilibrio, mentre quando esse sono soggette allo Stato, e ad esso rendono dei grandi servigi, non si astengono da quelle operazioni che finiscono col turbare la quiete pubblica, come è avvenuto della Tiberina e delle Società edilizie di Roma e simili; perchè sanno che lo Stato è interessato a soccorrerle. E così il vincolo tra lo Stato e le Banche nuoce all'uno e alle altre. Nuoce allo Stato, perchè si rende mancipio di questi grandi istituti; nuoce alle Banche perchè esse vengono spinte da un naturale impulso ad eccedere nella circolazione, confidando che lo Stato, quando ci sia pericolo di fallimento, verrà in loro aiuto col corso legale o col corso forzoso; come avvenne appunto nel 66.

Quelli che sono vecchi come me ricorderanno che, quando la Banca Nazionale aveva aumentato considerevolmente la circolazione, vennero in quest'aula gli onorevoli Seismit-Doda ed Alessandro Rossi a bollarla con parole roventi, e ad eccitare il Governo a prendere misure energiche per limitare la circolazione delle Banche, e fu infatti limitata con legge. Ma se la Banca Nazionale non avesse avuto la speranza del corso forzoso, credete voi che, abbandonata a sè stessa, posta sola di contro ai suoi creditori, avrebbe ecceduto nella cir-

colazione? La cosa andò perfettamente così. Nel 66 da quel banco (*Accenna al banco dei ministri*) l'onorevole Antonio Scialoia domandò i pieni poteri. Tutti noi credevamo che i pieni poteri avrebbero servito pei bisogni della guerra, che era imminente, e li votammo. Ed io ho questo peccato sull'anima, che nessun confessore, forse, mi potrà perdonare: di aver votato anche i pieni poteri. Ma il nostro intendimento era retto; e non potevamo pensare che di quei pieni poteri l'onorevole Scialoia, contro tutto ciò che si diceva nella Camera e fuori, negli ambulatori, nei caffè e nelle piazze, si sarebbe servito per decretare il corso forzoso.

L'onorevole Scialoia decretò il corso forzoso. Fu la prima illusione. Da quella prima illusione cademmo in una seconda: perchè tutti credevamo che il corso forzoso fosse stato imposto pei bisogni della guerra: ed invece Antonio Scialoia, un anno dopo, nella *Accademia Adamo Smith*, ebbe francamente a dichiarare che il corso forzoso era stato decretato per salvare le banche dal fallimento. E così i contribuenti d'Italia dovettero immolare i loro interessi a quelli delle banche! Ma, ripeto, la Banca Nazionale non avrebbe ecceduto nella circolazione, se, da una parte, il Governo non l'avesse spronata ad imprestiti ai quali non doveva soggiacere, e se, d'altra parte, essa non avesse avuto, in virtù del privilegio, la speranza che le sarebbe stato accordato il corso forzoso.

Ecco la differenza fra Istituti privilegiati e non privilegiati. I privilegiati, per la speranza di essere aiutati dal Governo, varcano i giusti confini; i non privilegiati non li varcano, perchè debbono contemperare i loro atti al credito pubblico, commisurarli alle esigenze del mercato, per non incorrere nel fallimento.

Lo intervento dello Stato si crede poi necessario a regolare la quantità del biglietto in rapporto al capitale ed alla riserva; ma, o signori, come si fa a stabilire il rapporto tra la circolazione da una parte ed il capitale e la riserva metallica dall'altra? Ma che? È forse un calcolo algebrico, un'equazione? È un'equazione sì, ma della quale ignoriamo i termini. Si può dire che la circolazione può superare il triplo, il quadruplo, e via discorrendo? Io non so quale elemento di fatto possa giustificare mai siffatte affermazioni.

Il limite del biglietto ha due fattori: il primo, è il bisogno del mercato, il secondo il credito di chi emette il biglietto. Il bisogno del mercato ne determina la quantità; il secondo la potenzialità; imperocchè un mercato saturo di biglietti, qualunque legge, qualunque sforzo si faccia, rimanderà sempre indietro i biglietti superflui ai suoi bisogni. Il secondo fattore, il credito, è tutto subbiettivo, dell'istituto emittente.

Ora, se questi sono i soli due fattori naturali, essenziali dei limiti della circolazione, ma come può, *a priori*, lo Stato stabilire il triplo, il quadruplo, il quintuplo, e via discorrendo? Io non lo comprendo. Comprimere il paese nelle morsa del corso forzoso, è creare il disagio.

Il corso forzoso fu ieri stigmatizzato dall'onorevole Maggiorino Ferraris nel suo splendido discorso, per tutto il disagio economico, per tutto l'aumento artificiale che esso porta nei valori di tutte le merci, specialmente in quelle che si importano dall'estero, e per la diminuzione del valore delle esportazioni; cosicchè, come disse più volte il compianto Magliani, il corso forzoso si traduce in un contributo annuo di 100 o 200 milioni che la nazione paga alle nazioni estere.

Io non mi fermerò sulla pluralità delle Banche; per me è una questione secondaria; potranno essere molte, potranno essere poche, potrà essere una sola, ma per me l'importante è che, sia che si tratti di diverse Banche, sia di una Banca unica, esse procedono dalla libertà e dal naturale e spontaneo concorso dei capitali.

E qui mi permetta l'egregio collega Fortunato, che parlò l'altro giorno con tanta competenza e con tanta precisione, che io dica qualche parola contro il suo concetto della unità delle Banche.

Ho letto il suo discorso, e mi pare che, tolte le ragioni incidentali, l'argomento principale che egli ha addotto contro la pluralità delle Banche, sia il danno che produce la concorrenza. Ed egli citava alcuni fatti della sua Provincia.

Ma, onorevole Fortunato, che cosa resta del commercio se noi togliamo la concorrenza? La concorrenza non è solamente la vita del commercio, ma la vita dell'industria, ed anche la vita della scienza.

Perchè anche la scienza è una palestra ove corrono i più vigorosi ingegni. Togliete

dal mondo la concorrenza, ed avrete un mondo di morti e non di vivi.

Egli ha affermato che nella Basilicata, ed io aggiungo anche nella mia Provincia, l'allargamento del credito ha prodotto gravi danni; ma essi non furono l'effetto della concorrenza. Il danno alle nostre provincie è derivato da una cagione sola; non si è usato del credito delle Banche, ma si è pazzamente abusato.

Noi non prendemmo il denaro delle Banche per fare delle opere produttive, per aumentare il nostro traffico, la nostra proprietà, o per salvarla dalle catastrofi; no, noi lo prendemmo inconsideratamente e per ragioni di lusso; mentre le nostre proprietà non erano atte a pagare nè gl'interessi, nè le quote di ammortamento. Questa fu la vera ragione del danno, non la concorrenza.

Nel Credito fondiario, onorevole Fortunato, e lo creda pure, non vi è stata tra la Banca Nazionale e gli altri Banche nessuna concorrenza; perchè la domanda superava la offerta. Pertanto le grandi immobilizzazioni furono proprio in seguito di operazioni col Credito fondiario; le grandi immobilizzazioni della Banca Nazionale hanno rovinato una gran parte della mia Provincia che si pone in vendita all'asta recando la rovina ad illustri, ricche ed antiche famiglie.

Il relatore poi della Giunta Parlamentare, il quale, e gliene fo lode, ha fatto un lavoro accuratissimo, accennò così di volo all'idea che le Banche di Stato siano sorte dalla naturale decadenza delle Banche minori e dalla evoluzione dei piccoli capitali, che corsero a concentrarsi nelle Banche di Stato, recando ad esempio le due grandi Banche d'Inghilterra e di Francia.

Mi si permettano due parole su questo argomento.

La Banca d'Inghilterra, onorevole relatore, ed in genere tutte le Banche di Stato hanno sempre avuto origine da violenti colpi di Governo.

Chi può, per esempio, scordare per la Banca d'Inghilterra gli statuti Patterson? Chi può scordare che il Governo inglese prese tutto il capitale di quell'Istituto lasciandogli solamente 90,000 sterline come fondo di riserva? Chi può scordare che per tali provvedimenti si venne in Londra ad aumentare il disagio del 20 per cento e che prepararono poi l'atto violento del 1808, e

poi seguirono i disastri dal 1801 al 1821? La nota scuola metallica (Took, Ricardo e Peel) col famoso bill del 1844 proibì le Banche minori; ma chi può scordare che la grande Banca riuscì impotente, dinanzi alle crisi che si sono verificate dal 1847 al 1866? E notate, signori, che l'Inghilterra era in una condizione privilegiata, perchè oltre la Banca di Londra vi erano le Banche scozzesi e le Banche irlandesi; 119 Banche di emissione; 56 Banche sociali. Ebbene, nonostante tutta questa massa di credito e di capitali, la Banca d'Inghilterra non giunse ad impedire la catastrofe che vi ho ricordato!

Passiamo alla Banca di Francia. Non voglio ricordare il famoso prestigiatore del credito, Law, che sarà un monumento storico, per mostrare ai posteri come il credito deve essere spontaneo, non deve essere la combinazione di pochi o di molti, o di un genio prestidigitatore, come il Law. Non voglio ricordare Filippo d'Orleans.

D'onde venne la Banca di Francia? Questa Banca, fondata nel 1803 da Napoleone dovè chiudere gli sportelli nel 1805, cioè dopo due anni; nel 1814 era già tramontata, e non seppe reggere nemmeno all'esodo dell'oro, quando si verificò la carestia nel grano.

Questa è la storia delle Banche di Stato. Esse non sono mai sorte in Europa per volontaria evoluzione di capitali, per volontario concentramento, ma sono sorte sempre per colpi di Governi, i quali hanno voluto avere nella Banca di Stato, non un Istituto d'emissione libero e vigoroso, ma un mancipio, un servo, il quale si piegava al principe per poter tiranneggiare i vassalli.

E poi, o signori, di fronte alla vostra teoria della Banca unica dedotta dalla Banca di Londra e da quella di Parigi, tutti gli economisti vi contrappongono le Banche Scozzesi e le Americane.

Guardate come funzionano le Banche scozzesi. Non v'ha in esse intervento del Governo; esse stanno là da secoli, arricchiscono il paese, poichè animano le industrie, avviano i commerci. Così le Banche d'America sono state la salvaguardia del paese anche durante la guerra di Secessione. Ed oggi che si parla di una nuova Banca è probabile che essa sorga spontanea, e non sia effetto dei colpi di Stato della repubblica.

E qui, o signori, io debbo ricordare con piacere poche parole, non dico del più grande

perchè non voglio offendere la riputazione di alcuno, ma di uno dei più grandi economisti moderni il quale dice:

« Una Banca trasformata in macchina governativa, tosto o tardi riceve il crollo fatale e non si rialza con i tristi espedienti del monopolio e della bancarotta. »

Voci. Chi è?

Brunetti. Boccardo. È un monito questo che dovrebbero aver presente tutti i legislatori del mondo dei paesi civili. (*Interruzioni*).

È un economista che siede nell'altro ramo del Parlamento, e pel quale io ho non solo rispetto, ma venerazione.

Ora, venuto al termine di questo discorso, voi mi potreste dire: ma volete voi oggi proclamare la libertà delle Banche ed abbandonare tutti gl'Istituti d'emissione a sè stessi? Naturalmente nascerebbero gravi pericoli perchè dovrete abolire il corso legale non solo, ma anche il corso forzoso, il quale esiste indirettamente, come fu osservato da parecchi; perchè per cambiare il biglietto bisogna andare in determinate città e rimetterci le spese di viaggio.

Dunque il corso forzoso non esiste in diritto, ma in fatto. Sono tanti i congegni che creano i legislatori, che traducono in fatto quello che negano in diritto!

Io, o signori, non sarò così stolto da poter mai suggerire la catastrofe. Come potrei dire, nello stato attuale, quando tutti i Banchi hanno oltrepassato il limite della circolazione, quando hanno un portafoglio inquinato per le esigenze del Governo (perchè io sono perfettamente convinto che i minori responsabili in questi fatti sieno stati i Banchi, non esclusa la Banca Romana, e che il maggiore responsabile sia stato il Governo), come potrei io a questi chiari di luna consigliare che queste Banche siano abbandonate a sè stesse?

Certo che non lo posso dire; ma posso ben insistere perchè siano attuati gli ordini del giorno dalla Camera votati tante volte, perchè sia attuato l'articolo 2 della legge del 1879, proclamando da oggi la libertà degli Istituti di emissione, dando loro un termine abbastanza largo per l'attuazione di quella legge, vale a dire un periodo di 8, di 10 anni, nel quale essi possano poco a poco ridurre la circolazione cartacea in guisa, che compiuto il termine, essi possano trovarsi forti davanti al pubblico, davanti al Paese.

Io vorrei in altri termini non solamente una legge di proroga, ma una legge nella quale fosse stabilito il principio della libertà degli Istituti di emissione, troncando assolutamente ogni rapporto tra le Banche e lo Stato, in guisa che il Governo non abbia mai ad ingerirsi negl'istituti di emissione, e questi non abbiano obbligo nè civile, nè morale di inchinarsi alla volontà del Governo. Ecco il mio concetto. Dunque io non pretendo di distruggere oggi all'impazzata i vecchi edifici, che ingombrano il suolo, ma di preparare per l'avvenire l'attuazione del sistema della libertà.

Io, o signori, ho finito e vi ringrazio della gentile benevolenza con cui mi avete ascoltato. Soltanto consentitemi brevissime considerazioni sul disegno di legge in discussione.

Leggendo e studiando la voluminosa relazione ho domandato a me stesso: qual'è il movente, qual'è la ragione efficiente di questo disegno di legge? D'onde deriva lo zelo del Ministero di farlo approvare? Forse il bisogno di stabilire il rapporto tra la circolazione e la riserva? od il rapporto fra la circolazione ed il capitale? Ma su per giù questo rapporto esiste ben determinato nelle nostre leggi. Forse di determinare il taglio dei biglietti? Ma anche il taglio dei biglietti è regolato da leggi, che sono sufficientemente chiare e previdenti.

E leggendo e studiando ho trovato alcune parole nella relazione del Ministero (pagina 10) che dicono così: « Le sparse forze si devono raccogliere ed ordinare ad un intento comune. » Le sparse forze! Vale a dire che l'obbiettivo della legge non è il rapporto tra il capitale, la riserva, e la circolazione, o la forma dei biglietti, ma è la fondazione della Banca d'Italia! Io non ripeterò nulla di quel che ieri disse l'onorevole Maggiorino Ferraris, il quale dimostrò fino all'evidenza che lo scopo del Governo nel costituire la Banca d'Italia è quello di venire fra pochi anni alla Banca unica distruggendo i Banchi meridionali, o riducendoli a semplici Banche di sconto. Per me questo è evidente perchè se la ragione fosse di addensare i capitali, io direi che questo è il più grande sofisma: il condensamento dei capitali non crea la solidità di una Banca.

La banca non è solida perchè abbia dei grandi capitali; il capitale influisce sulla solidità, ma non costituisce la solidità medesima.

Tale solidità dipende dall'equilibrio fra la circolazione e il capitale, dipende dal credito che essa sa procurarsi, e dall'onorabilità degli amministratori.

Di guisa che la Banca Nazionale, nel 1866, che aveva centinaia di milioni, era molto più debole della piccole Banche popolari di Padova e di Venezia, che avevano una circolazione limitata, ma che sapevano vivere e prosperare con le proprie forze, con i capitali propri.

Io quindi non ripeterò quello che disse l'onorevole Maggiorino Ferraris; lo farei inutilmente e assai meno bene; le mie parole sarebbero certamente meno precise, meno eloquenti delle sue. Solamente a certe idee espresse dall'onorevole Ferraris mi permetto di aggiungerne una sola; cioè che, secondo il mio modesto giudizio (non vorrei parere indiscreto, ma sono uso a dire la verità come la sento), il concetto dell'unità della banca era un concetto preordinato, e che le ispezioni furono fatte col concetto preordinato di stabilire l'inferiorità dei Banchi meridionali, e di elevare le condizioni di quell'istituto che doveva diventare la Banca d'Italia. E ne volete una prova, o signori?

Quando il commendatore Regaldi è stato a Napoli, ha avuto l'abilità, in pochi giorni, di vagliare un portafoglio di migliaia di cambiali per un valore di parecchi milioni.

Invidio la sua grande abilità, ma non potrei imitarla; perchè il portafoglio del Banco di Napoli è tale che non si può esaminare in uno o due giorni, ma richiede mesi e mesi di lunghe e diligenti osservazioni.

E, poi, o signori, si è voluto porre tra le immobilizzazioni le cambiali decimabili senza considerare che negli usi del Mezzogiorno la cambiale del Banco è stata sempre decimabile.

E con la decimabilità non solo non si produce l'immobilizzazione, ma si dà modo più facile ai debitori di pagare, e quindi di restituire quel capitale che senza di essa ritornerebbe all'istituto.

Onde, l'aver il signor Regaldi dichiarate immobilizzazioni le decimazioni, è stato proprio un sopruso diretto ad esagerare la inferiorità del Banco di Napoli.

Non dico che ciò sia stato fatto a disegno, perchè sono certo che egli sarà stato severo, ma imparziale, nell'analisi dei fatti; però le istruzioni del Governo dovevano esser tali da farlo eccedere in severità.

Così del credito fondiario: nel credito fondiario vi erano delle eccedenze senza dubbio; ma, controllate le cifre, il Banco di Napoli, rispetto al credito fondiario, non è in condizione inferiore alla Banca Nazionale.

Da ultimo, il signor Regaldi, stabilì la eccedenza della circolazione, riportando la quantità di circolazione alla riserva, senza tener conto del capitale.

La circolazione del Banco di Napoli, rispetto al capitale, era in perfetto equilibrio; era per poco esquilibrata rispetto alla riserva.

Ma qual'è quell'istituto che possa garantire che la sua riserva si mantenga sempre ad un livello? È impossibile, perchè in un momento di panico, di bisogni straordinari (ed è il Governo stesso che crea questi bisogni), è giocoforza ricorrere alla riserva. Quindi una piccola differenza fra la riserva e il capitale non era un buon argomento per dichiarare che vi era una eccedenza viziosa nella circolazione.

Del resto, per apprezzare giustamente le condizioni del Banco di Napoli, basta leggere una sola cifra, un solo fatto nello splendido *memorandum* del direttore del Banco stesso. Dal 1872 al 1892, in 20 anni, il Banco di Napoli ha scontato cambiali per 10 miliardi. Ebbene, qual'era la sofferenza del Banco al 31 dicembre 1892? Sedici milioni soltanto. Sedici milioni, rispetto a 10 miliardi, corrispondono appena a pochissimi centesimi per ogni cento lire di capitale.

E quando un Banco come quello di Napoli vi presenta questo spettacolo, che in 10 miliardi di circolazione ha 16 milioni non già perduti, ma in sofferenza, io non so quale altro argomento potrebbe addursi per dichiarare che il Banco di Napoli era un Istituto floridissimo, e che poteva benissimo sostenere il confronto con qualsiasi altro.

Io non ho voluto parlare della riscontrata, perchè su questa ho idee mie proprie, e non voglio più oltre tediare la Camera.

Eccoci tutti qua, o signori, a sciogliere un problema economico. Forse coloro che sostengono il Ministero non crederanno che io, l'onorevole Ferraris e l'onorevole Colajanni siamo tutti concordi nel voler astrarre assolutamente da considerazioni di partito, dove si tratta del credito dello Stato.

Prima di finire io mi rivolgo ai deputati toscani che mi permetteranno una parola da

amico. Voi, egregi colleghi, nel 1876 foste unanimi e compatti e ci aiutaste in quella grande evoluzione parlamentare; voi venite da una stirpe che ha nel sangue la tradizione della libertà economica. O signori, potreste voi oggi, in presenza di questo disegno di legge, negare le vostre tradizioni, le vostre glorie, e, permettetemi che lo dica, il sangue vostro? Uniamoci tutti intorno alla bandiera della libertà.

Io, o signori, non ho forza nè autorità per impugnare questa bandiera, ma liberale molto prima del 1860 mantengo vivi nel cuore quei sentimenti che ci condussero alla redenzione della patria.

Io non ho forza per rialzare la bandiera della libertà, mi fan difetto l'ingegno, la dottrina, e l'autorità; ma consentitemi che prenda quella bandiera, che la spolveri, che la spieghi, nella speranza di trovare alcuno, vigoroso d'animo e d'intelletto, il quale sappia portarla alla vittoria; io mi unirò agli altri combattenti, per passare il nuovo ponte d'Arcole, il ponte dei privilegi e dei monopoli. (*Bene! Bravo! — Alcuni deputati vanno a stringere la mano all'oratore.*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Miceli.

Miceli. (*Segni d'attenzione*) Onorevoli colleghi, non vedo al suo banco il presidente del Consiglio dei ministri...

Grimaldi, *ministro del tesoro.* Ho mandato a chiamarlo!

Miceli. ... il quale mi fu collaboratore quando presentai al Parlamento il disegno di legge che sosteneva come principio inconcusso, come massima indiscutibile la pluralità delle Banche.

Non vi dissimulo, o signori, l'amarezza con cui prendo oggi a parlare sul disegno di legge presentato dal Ministero Giolitti pensando alla disinvoltura con la quale uomini politici, che più volte hanno avuto nelle mani il timone dello Stato, decampano da quei principî che hanno dichiarati in pubblico, colla parola e colla stampa, sacri ed inviolabili, accettando e sostenendo sistemi e massime che essi medesimi hanno solennemente condannati al cospetto del paese.

Hanno pensato i signori ministri allo effetto morale che deve produrre nella opinione pubblica questo cambiamento così radicale di idee, di principî e di propositi? Hanno pensato quale effetto morale possa produrre il vedere che, dopo pochi anni, si viene ad ab-

battere tutto ciò che prima era stato dichiarato sacro, ed a porre sugli altari quello che prima si era dichiarato impossibile ad attuarsi in Italia; impossibile, perchè contrario agli interessi economici ed ai più sacri interessi del paese?

Io non sono così ingenuo da maravigliarmi, onorevoli colleghi, che nè il Ministero, nè la Commissione si siano dati cura di dimostrare al Paese ed a questa Camera la ragione dell'improvviso mutamento, di questo salto mortale; la ragione per la quale, in luogo di propugnare il principio della pluralità da essi proclamato, vengono ora a dichiarare che la salvezza dell'Italia sta nella Banca unica per azionisti.

Non me ne meraviglio, perchè so bene che essi non avevano argomenti per giustificare questo rapido voltafaccia. Io però non ho mutato il mio programma, ed è perciò che chieggo a voi, onorevole Giolitti, perchè lo avete mutato.

Vi rammentate, onorevole Giolitti, che nella relazione del disegno di legge che presentammo insieme, si dichiarava la pluralità delle Banche *una necessità* per il nostro paese e si dichiarava essere *impossibile la fusione*, perchè, unendo le piccole alle grandi Banche, si andava incontro a quel monopolio, che allora si credeva un errore ed ora si giudica la salvezza del paese? Quella relazione fu discussa in tutte le sue parole, in tutte le sue frasi, in tutti i suoi concetti, dall'onorevole Giolitti, da me e dal compianto Seismit-Doda; ebbene, adesso, la scena è mutata. Si dice: è accaduta una sventura: la Banca Romana, per i suoi errori, per le sue colpe, è caduta; manca quindi uno degli elementi sui quali si fondava il sistema della pluralità delle Banche.

Ma è egli possibile che voi crediate che una Camera di deputati, che certo non è composta di ciechi, di sordi e di gente che non comprende quale sia la vera ragione di questo cambiamento, possa prestare fede a questo futile argomento? Cade una Banca fra sei; restano le altre cinque: ma perchè non deve continuare con le cinque il sistema della pluralità, che voi credevate necessario al paese? Ma perchè è caduta la Banca Romana, tutte le altre debbono forse cadere con essa, eccettuata la Banca Nazionale che deve diventare Banca d'Italia? Oh! La parola Italia che affibbiate a questa nuova creazione del vostro

cervello, quali pensieri fa venire dinanzi alla mia mente!

Nel leggere le parole della vostra relazione, ho pensato a quelle che una donna illustre pronunziò, andando al patibolo: « Libertà, libertà, quanti delitti si commettono in tuo nome! » Ed io dirò: Italia, Italia, quante mostruosità si commettono e si coprono col tuo nome! (*Impressione*) Ma l'Italia non vi crederà; l'Italia dirà che voi usate verso di lei una violenza; e saprà, presto o tardi, rivendicare i suoi diritti che voi ora disconoscete e conculcate.

Io non leggerò le parole precise della relazione degli onorevoli Miceli, Giolitti e Seismit-Doda, perchè ieri qualche brano di quella relazione lo lesse l'onorevole Ferraris Maggiorino; ed io non intendo di stancare la Camera. Ma la Camera crederà alle mie parole.

Allora era un sacro principio la pluralità: da qualche tempo questo principio è mutato; giudicherà la Camera della causa di questo fatto.

Prima che fosse presentato questo disegno di legge che fa bruciare il mio sangue, che scuote le mie fibre, si era propagata nel Paese, da autori di volumi, di opuscoli, da giornalisti degni di questo nome, da scribacchiatori volgari, la massima, che si faceva girare al fine di renderla popolare: che oramai la scienza e l'esperienza avevano detto l'ultima parola, e proclamavano la necessità, per tutti i popoli, di avere una Banca unica di emissione.

Venivano certi altri, e dicevano: non vedete le prove disastrose ed infelici del sistema della pluralità? Non rimane altro che ricoverarsi sotto le ali dell'unicità della Banca.

Permettetemi, o signori, che con poche parole io risponda a queste voci, le quali non poggiano sul vero, che rinnegano la storia del nostro e di tutti gli altri paesi.

All'onorevole Saporito, che l'altro ieri si fece sostenitore, in nome della scienza e dell'esperienza, della Banca unica, dirò: ma quale scienza, quale esperienza ha detto questo? Ma la scienza e l'esperienza vi dicono, anzi, che la metà dell'Europa ha le Banche plurime, e che dove sono le Banche plurime bene organizzate, il credito funziona bene, il lavoro è ben retribuito, e la ricchezza dei

privati si accresce insieme alla ricchezza di tutta la nazione.

Anche in America c'è il sistema delle Banche plurime: e con qual coraggio si dice, dunque, che l'esperienza c'insegna che dobbiamo andare alla Banca unica?

La scienza! Ma questa scienza da chi è rappresentata? In Inghilterra i più grandi scrittori di cose economiche sostengono altamente la pluralità delle Banche. E qui noto, signori, che io non chiedo la grande libertà che poc'anzi vi chiedeva il mio amico Brunetti. Vi chiedo soltanto quella pluralità la quale ci lasci evitare il monopolio che, a mio parere, è un disastro ed una vergogna del paese. Sono per la pluralità in Inghilterra Stuart Mill, Took il celebre autore della storia dei prezzi, Newmark, Paterson ed altri illustri, che rappresentano nobilmente la scienza in quel paese.

Anche in Francia, gli economisti di primo ordine sono tutti contrari all'idea che sia più utile la Banca unica che le Banche plurime. Fra questi ricorderò Michele Chevalier, Corcelle Seneuil, Horn ed altri insigni scrittori noti a quanti si occupano di cose economiche e bancarie.

In Italia il primo economista che abbia da mezzo secolo illustrato il nostro paese, Francesco Ferrara, è sempre il più autorevole, il più convinto sostenitore della pluralità delle Banche. Ed altri l'hanno seguito: il Viganò, distinto economista milanese, proclama questa necessità della pluralità delle Banche come unico mezzo perchè siano aiutate le industrie, i commerci, sostenuto e promosso il credito in Italia. Ed anche gli uomini di affari, uomini che alla pratica univano la virtù del patriottismo e della scienza, hanno detto che il credito del nostro paese non può progredire senza la pluralità delle Banche. Questa fu la convinzione strenuamente affermata tante volte dai compianti nostri colleghi Seismit-Doda, Semenza e da altri benemeriti nostri concittadini.

Come, dunque, si viene a proclamare che la scienza e l'esperienza vogliono che si vada all'unicità? Ma, o signori, è possibile che voi diciate di tali cose, quando è contro di voi la storia bancaria del nostro paese e di tutta Europa?

Altri argomentano che si sia fatta la prova della pluralità, e che questa prova sia stata dannosa in Italia.

Ma voi avete fatta la prova delle sei Banche di emissione, quando erano impegnate in cattivi affari, quando non si trovavano in istato normale, quando erano in contradizione con le leggi che le dovevano regolare.

Voi dovevate fare, invece, la prova, come io e l'onorevole Giolitti vi avevamo proposto, quando le Banche fossero state regolarizzate e liberate dalle immobilizzazioni e dalle sofferenze; quando fossero state rafforzate nel capitale e nella riserva, quando avessero potuto assicurare al paese la convertibilità dei loro biglietti e il cambio dei medesimi in oro.

Dunque, questo asserire che si è fatta la prova (io non vorrei dire la troppo cruda parola) è una voce menzognera, e che non dovrebbe ripetersi in ossequio alla verità.

Si dice che la Banca unica supplirà al difetto della pluralità delle Banche locali ed alla facilità del credito, per mezzo delle sue succursali.

Ma, o signori, io vi ripeterò ora un pensiero che ho espresso alcuni anni fa, quando si discuteva la legge del corso forzoso.

Non si può fare un paragone fra le succursali di una Banca unica, che si sceglie la clientela, e le Banche locali che conoscono l'indole dei cittadini, la loro solvibilità, i loro costumi e le loro abitudini, e che quindi più delle grandi Banche centrali sono atte a raccogliere i risparmi dei cittadini di ogni condizione.

La Banca unica, a queste Banche locali non potrà mai sostituirsi. Ne avete esempio nella stessa storia d'Italia e più che tutto ne avete esempi nella storia di Francia, che pure è tanto invocata a preferenza di quella di altri paesi, dai sostenitori della Banca unica.

E chi non sa che alcuni paesi che hanno la Banca unica, per esempio la Russia e l'Austria, hanno da anni il corso forzoso e che è stato impossibile di toglierlo? Quali sono dunque i vantaggi che questa Banca unica deve produrre al paese?

Ma tornando alla Banca di Francia, sanno tutti, ed è riferito da storici ed economisti di primo ordine questo fatto. La Banca di Francia, che fu decretata come macchina di guerra, fu costituita Banca unica di emissione, per effetto di un colpo rivoluzionario del 1848, nel mentre che in quel tempo le nove Banche dipartimentali diffondevano placidamente e copiosamente il credito in tutto il

paese. Infatti è indiscutibile che, dal 1840 al 1848, mentre la Banca dipartimentale di Lione dava i suoi capitali al due e al due e mezzo per cento, la grande Banca di Parigi doveva darli al quattro; mentre la Banca di Bordeaux dava i suoi capitali ad un tasso, quella di Parigi li dava al doppio. La storia bancaria di Francia c' insegna che le azioni ed i dividendi delle Banche di Nantes, Lille, Havre, erano più alti di quei della Banca di Francia, e che quelli delle Banche di Lione e di Bordò erano più del doppio, di quelli della Grande Banca di Parigi!

Guardate, poi, l'esempio che danno ed hanno dato le Banche di Scozia: esse sono un fenomeno prodigioso di ciò che la libertà ha potuto fare in quei paesi in materia di credito.

Le Banche scozzesi avevano tre anni addietro 892 succursali, e tutte in accordo fra loro diffondevano in tale misura il credito, che un illustre economista, il Macleod, ha potuto dire che quel paese che un secolo e mezzo fa era tra gli ultimi d'Europa per civiltà e l'ultimo per ricchezza, con questo sistema di Banche e con le scuole è arrivato ad essere il più felice in materia di credito e ha potuto soggiungere: se la Scozia, aggiunge Macleod, avesse avuto miniere d'oro e d'argento non avrebbe potuto conseguire il bene che ha conseguito col mezzo delle sue dieci Banche libere! Un illustre scrittore francese non esita ad affermare che la libertà delle Banche ha fatto della Scozia, paese arido e pietroso, il più fertile paese del mondo. E vengano ora gli accentratori a ripetere che il nostro paese sarà riordinato ed arricchito dalla Banca Nazionale trasformata in Banca d'Italia!

Se i sostenitori della Banca unica avessero tenuto presente questi esempi, si sarebbero certamente taciuti o avrebbero dovuto, anzi, affermare che i dettami della scienza e dell'esperienza stanno a favore della libertà delle Banche.

Ma l'onorevole ministro mi potrebbe dire: voi vi esaltate tanto a condannare la Banca unica e a mettere in vista i pregi del sistema delle Banche plurime; ebbene, noi siamo proprio in questo sistema, perchè i due Banche meridionali sussistono insieme alla Banca d'Italia; dunque abbiamo il sistema delle Banche plurime.

Onorevoli ministri! Voi siete stati miei colleghi da tanti anni; siamo stati colleghi

nella Camera, nella Commissione del bilancio, ed anche nel Ministero. Ebbene; a me rincresce di dovervi dire che, su questo argomento, avrei preferito che aveste il coraggio di dire: noi da quattro anni in qua abbiamo mutato radicalmente il nostro pensiero e siamo divenuti favorevoli al concetto della Banca unica. Muoiano in Italia le Banche minori, e resti sola Banca di emissione quella che chiamasi Banca Nazionale nel Regno!

Dico che avrei preferito questa vostra franchezza, poichè il fatto è che voi, dopo che avrete ucciso le due Banche toscane, le migliori Banche che abbia il paese, preparate la morte lenta, ma sicura, ai Banchi meridionali.

Io, o signori, non son qui difensore nè di Napoli, nè di Sicilia, nè di Toscana; io difendo interessi altamente italiani; e se così non fosse, avrei dato il mio voto contrario, e non sarei venuto qui a dire quanto dolore io abbia provato fino dal giorno in cui lessi questo sciagurato disegno di legge.

È caduta la Banca Romana e debbono cadere le Banche toscane! Ma perchè, o signori?

Io ho udito, non dai ministri, perchè non l'hanno detto nella relazione, ma da qualcuno dei membri della Commissione, che le due Banche toscane si sono fuse tra loro e poi si fonderanno con la Banca Nazionale; e che il Governo non ha fatto altro che accettare ciò che esse, nella pienezza della loro volontà e della loro libertà, hanno stabilito.

Piano, onorevoli signori! Il sistema della pluralità delle Banche, non ammette di lasciare a chi vuole la libertà di fondersi.

Nel disegno di legge, che l'onorevole Giolitti ed io avevamo presentato al Parlamento, c'era l'assoluto divieto di fusione; ed io ci tenevo perchè avevo gran paura che, togliendo un mattone dal pilastro, potesse cadere tutto l'edificio.

Più tardi, per via di transazioni, abbiamo detto: noi autorizziamo la fusione delle Banche piccole, ossia di quelle che hanno un capitale inferiore ai cento milioni. Ciò vuol dire che si potevano fondere le Banche toscane e le Romane fra di loro, ma non mai con la Banca Nazionale. E noi venimmo in tale determinazione per questo concetto: se queste Banche, si disse, si uniscono insieme,

costituiranno un argine in faccia alla Banca Nazionale, che minaccia di assorbirle tutte.

Dunque la fusione delle piccole Banche era giustificata precisamente dal proposito di impedire che la Banca Nazionale divenisse quello che voi volete che divenga.

E qui mi cade in acconcio di rispondere a qualcuno degli oratori che, pieni di coscienza e di coltura, come l'onorevole Fortunato, hanno detto che le Banche piccole sono andate tutte a rovina per la concorrenza che si hanno fatta finora, e che è fatale che si facciano in avvenire, talchè egli si mostrò decisamente avverso, anzi, impaurito dalla concorrenza degli Istituti di emissione. Ora ciò non è punto esatto. È vero che alcune Banche, per aver voluto allungare le mani troppo lontano dal loro centro, si sono trovate in deficienza; ed anche la Banca Nazionale Toscana, ad esempio, tredici anni fa, la prima volta che io fui ministro, era proprio in una posizione difficile: ma col tempo (ed io mi sforzai a tutt'uomo precisamente per mantenere solo a riguardo dell'interesse nazionale, di sostenere in Lei il principio della pluralità), mercè la buona amministrazione ed il raccoglimento, quell'istituto è arrivato ad essere nella condizione di avere ricostituito il suo capitale: ed oggi la Banca Nazionale Toscana è in una condizione normale, nella condizione di dover vivere e di poter vivere per il bene delle provincie toscane, e delle provincie romagnole, dove ha esteso la sua azione e nell'interesse di tutto il paese, il quale senza la durata di queste Banche, si troverebbe quanto prima a discrezione di una sola Banca, arbitra del credito

Per quale motivo volete voi togliere a quelle nobili Provincie il vantaggio che loro viene da quelle Banche, e che non potranno avere dalla Banca unica che, come vi dissi, sceglierà i suoi clienti fra i banchieri, fra gli speculatori, fra i grossi proprietari, e chiuderà gli sportelli al vero commercio, che è quello rappresentato dalla massa dei cittadini che vanno a chiedere poche migliaia di lire di credito? Signori, non è lecito senza una ragione, che voi non avete potuto nè saputo esporre, distruggere quelle Banche le quali non chiedono altro che di essere lasciate tranquille. (*Interruzione*). A voi che mi interrompete dirò che gli azionisti non possono avere il diritto di fondere la Banca Toscana con la Banca Nazionale, essendo questo diritto

e
 esclusivo dello Stato. Ciò che è avvenuto non fu che un complotto organizzato dai direttori della Banca Nazionale nel Regno e quello della Banca Nazionale Toscana. Fu un complotto di azionisti indegno, quello che quattro anni fa produsse la fusione della Banca Nazionale Toscana con la Banca Nazionale, che è sempre stata colla bocca aperta per divorare dovunque potesse. Ma è il Parlamento che dovrà annullare o decidere il trionfo di simili raggiri ispirati dall'egoismo e dal disprezzo delle ragioni del popolo, che non partecipa alle cospirazioni dei pochi.

E qui, onorevoli colleghi, permettetemi una dichiarazione. Io ho il convincimento che questa legge attenti alla indipendenza del Governo, attenti alla indipendenza del Parlamento: e per questo io mi sento nel diritto di dire tutto ciò che posso e tutto ciò che so degli intrighi, delle cospirazioni che, da trent'anni, la Banca Nazionale mantiene col denaro degli altri per distruggere le Banche toscane ed i Banchi del Mezzogiorno. (*Benissimo!*) Morto il direttore della Banca Toscana, il commendatore Duchoqué, il Consiglio generale di quell'Istituto propose, alla quasi unanimità, di sostituirgli un altro personaggio. Mi rincresce che questo personaggio anch'esso sia morto venti giorni fa; ma io debbo dirvi questi fatti, onorevoli colleghi, affinché voi, voi che specialmente esitate a prendere un partito, sappiate su qual terreno siamo stati per tant'anni e su qual terreno ci troviamo adesso. Dunque io seppi, per rapporti ufficiali, che questo personaggio che si voleva sostituire al Duchoqué, alcuni anni prima, essendo un commerciante, aveva sospeso i suoi pagamenti.

Quindi, con tutte le forme diplomatiche, e dandomi dell'eccellenza, il mio carissimo amico Crispi, allora presidente del Consiglio e ministro dell'interno, che mi dava tali informazioni, conchiudeva che sulle informazioni da lei datemi, io avessi regolato la mia azione in proposito.

Si concertò nel Consiglio dei ministri di offrire la Direzione generale della Banca Toscana al compianto Magliani.

Appena si seppe questo fatto, le azioni della Banca salirono: ma il Magliani non volle accettare; era uscito da poco tempo dal Ministero, e, per una questione di delicatezza, non volle saperne.

Io, lo dirò francamente, dietro la notizia

che il candidato proposto dalla quasi unanimità o dalla unanimità del Consiglio, era un uomo che aveva sospeso i suoi pagamenti, pensai a qualche altro personaggio, che meglio potesse soddisfare la pubblica opinione; e per darvi una prova che in ciò che concerne l'interesse del paese, noi patrioti antichi, non facciamo mai questione di partito, discussi tra me se non mi convenisse di offrire quell'ufficio così importante al marchese Ridolfi, direttore della Banca Toscana di credito, egregio uomo che io non ho mai conosciuto in vita mia e non conosco ancora.

Mi risultava che il marchese Ridolfi era un cittadino altamente benemerito dell'agricoltura e dell'industria, e mi lusingava che, raccomandando lui in luogo dell'altro al Consiglio generale della Banca, la mia raccomandazione sarebbe accolta benevolmente, e si sarebbe evitato così ogni possibile divergenza tra il Consiglio della Banca ed il ministro. Sorsero, invece, molte difficoltà e si dimise il pensiero di trattare per questa nomina.

Allora, siccome le informazioni sul conto dell'Appelius erano state favorevoli, e tutti dicevano che se aveva una volta sospeso i pagamenti (*Bisbiglio*) poi aveva pagato il cento per cento, non esitai più oltre e lo nominai.

Nominato, venne da me; ci siamo intesi circa al da farsi intorno all'affare della Marimifera, e sopra altri argomenti. Egli mi fece un'ampia esposizione delle condizioni della Banca e sostenne che la Banca era nel punto di riprendere la sua antica regolarità, liberandosi intieramente da ogni imbarazzo.

Ma il progetto di riforma bancaria presentato dall'onorevole Giolitti e da me, ebbe una risposta in un volume, pubblicato da un impiegato della Banca Nazionale, e in cui gareggiavano il sofisma, la malafede e la sconvenienza. Io non me ne curai perchè non mi curo di certe diatribe. Allora venne da me il direttore generale della Banca Toscana, Appelius, da me nominato qualche mese prima, e mi disse: io protesto contro le stranezze e le audaci prevenzioni che si stampano in questo volume: io mi glorio di essere il Direttore generale della Banca Toscana: uno di questi giorni intimeremo un *meeting* che sarà rappresentato da quanto vi è di più distinto in Toscana e in Romagna per dottrina, per ricchezza, per competenza, per riputazione, e

sapremo contraddire questo libro, che non vede e vuole altro che la creazione della Banca unica di emissione a beneficio della Banca Nazionale.

Io ringraziai dicendogli che nell'interesse comune dei nostri principii di pluralità era bene davvero rispondere convenientemente a quel tale libro.

Ebbene, signori, il commendatore Appelius, segretamente, ed alle spalle del ministro che lo aveva nominato, e col quale aveva relazioni legittime e confessabili, poco dopo che così mi aveva spontaneamente parlato, veniva a Roma ed andava ad intendersi col direttore generale della Banca Nazionale, il quale aveva saputo che l'Appelius cominciava ad agitarsi pel *meeting*, e aveva saputo attirarlo nella sua orbita come il cocodrillo attira il passeggero per ingoiarlo. (*Si ride*). Avete capito?

Dunque in seguito a questa azione che non qualifico, si fece il complotto della fusione delle due Banche. Qualcuno m'interrompe e dice che Crispi voleva la Banca unica: e questo non mi concerne, malgrado l'amicizia ed il rispetto che io ho per quest'uomo illustre, perchè ognuno al mondo ha le proprie opinioni e le sostiene. Egli era presidente del Consiglio ed avea diritto a fare le proposte che credea, come era mio diritto e mio dovere di lasciare il portafoglio se al mio sistema bancario si volesse sostituirne un altro.

L'onorevole Crispi, quando l'attuale presidente del Consiglio ed io gli presentammo il primo disegno bancario, francamente ci disse: questa è una mezza misura, non mi capacita molto: ma giacchè voi avete profondamente studiato l'argomento, e le condizioni del paese non ammettono che una specie di transazione tra l'ideale ed il reale, accetto. Talchè quel primo disegno di legge che noi presentammo alla Camera il 22 novembre 1889, ebbe il suffragio di tutti i ministri non escluso il Crispi. Noi avevamo ideato, cioè l'onorevole Giolitti, Doda, ed io, alcune misure per garantire i possibili danni che poi si sono verificati, e fra le altre questa: che lo Stato dovesse fabbricare i biglietti, dovesse tenerli esso in deposito, somministrarli esso agl'istituti secondo che l'avessero chiesto, al fine di garantire il paese da ogni ulteriore eccedenza di emissione. L'onorevole Crispi accettò questo concetto con entusiasmo. Noi ammettemmo ciò che nel primo progetto era

vietato; cioè la fusione eventuale delle Banche minori fra esse; e per me, dico il vero, fu quella una grande transazione; giacchè ognuno sa come io sia stato sempre e sia tuttora nemico della fusione delle banche, qualunque fosse la loro importanza. Così, nel secondo progetto, abbiamo detto che le banche aventi un capitale inferiore ai cento milioni potevano fondersi: ma l'onorevole Giolitti ed io eravamo d'accordo che il vero motivo della consentita fusione era quello di tener fronte alla Banca Nazionale che cospirava per la Banca unica la quale doveva sorgere sulle rovine delle altre Banche di emissione; e ciò esprimevamo solennemente nella relazione del progetto di legge sulle Banche in data del 30 novembre 1889.

L'onorevole Crispi però, sventuratamente, sia perchè la Banca Nazionale e la Toscana ormai si erano intese; sia perchè (debbo dirlo) non era troppo contento più che dei progetti nostri, di quello della Commissione di cui l'onorevole Maggiorino Ferraris fu dotto relatore; sia perchè gli pareva che la Giunta andasse troppo al di là della meta conveniente alle condizioni del paese, l'onorevole Crispi, ripeto, un giorno disse: mi pare che si vada troppo in là; io proporrei una Banca unica.

Ma egli non disse mai a noi quale fosse il suo concetto concreto della Banca unica. Anzi a me diceva: io non so ancora se risolvendo per la creazione di una Banca di Stato, dobbiamo porre per nucleo i Banche di Napoli e di Sicilia, o se dobbiamo seguire un'altra via. E siccome c'erano sempre le difficoltà per parte delle due Banche intese fra loro, come sopra ho detto, l'onorevole Grimaldi ed io abbiamo allora pensato di presentare al nostro collega e capo un progetto calcato precisamente sul disegno Miceli-Giolitti.

L'onorevole Crispi disse: lasciatemelo studiare. Il che prova che egli non aveva ancora presa una decisione; e probabilmente egli avrebbe rinunciato a quell'idea vedendo quanto gravi fossero le difficoltà e le conseguenze economiche e politiche della verità che si era destata nella sua mente. Ma venne la crisi del 31 gennaio; cadde tutto il Ministero, e i nostri successori camminarono per altra via.

Un collega mi ha poco fa interrotto dicendomi: rispettiamo la volontà degli azionisti. Ed io rispondo che bisogna ricordare

che essi non fanno il bene del popolo, il quale vuole Banche con cui sappia di poter trattare, e rifugge dalle Banche colossali, cui trova sempre chiuse le porte.

Il sistema che voi, onorevoli ministri, propugnate, è dunque contrario ad ogni principio di quel diritto pubblico che in Italia ha prevalso fino ad ora.

Il Governo ha diritto e dovere di ingerirsi negli Istituti di emissione, perchè il denaro ed i biglietti di Banca, non si possono considerare come le altre merci ed il Governo è il tutore della fede pubblica. Questo principio, che in Italia ha prevalso fino ad ora, è sostenuto dai più eminenti economisti i quali, come il Jooke, il capo della scuola liberale in Inghilterra, francamente dichiarano che se la piena libertà bancaria potrebbe somigliare alla piena libertà di truffa, come recentemente scrisse un giornale americano, essi però sostengono il diritto d'ingerenza dello Stato, nonchè il sistema della pluralità, che almeno impedisce il *monopolio* che è la rovina delle industrie e del commercio; ed è una minaccia alle istituzioni politiche della nazione.

Signori, poichè io mi sono trovato nella circostanza di presentare i cennati disegni di legge e non ho mutato parere, così ho ereditato mio dovere di esporre alla Camera le mie idee, e di sostenere quello che, quattro anni fa, era stato accettato da tutti. Ma per non abusare della vostra pazienza, dirò il meno possibile sopra certi punti speciali, e lascerò che la Camera giudichi delle critiche fatte intorno alla consistenza, alla vigoria ed alla amministrazione della Banca Nazionale, dagli onorevoli Sonnino, Ferraris e Salandra. Non discuto alcune teorie, svolte, l'altro ieri, dall'onorevole Giusso. La Camera ha udito questi oratori, e può formulare quel giudizio che crede. Come non mi accingo a confutare alcune parti della relazione della Giunta, perchè dovrei abusare della cortesia della Camera, e d'altronde altri oratori hanno ampiamente e profondamente trattato quegli argomenti.

Io ho avuto una grande stima dell'Istituto, che si chiama Banca Nazionale; e più volte, quando vedevo che le cose s'avviavano in modo che si sarebbe venuto a scoprire quel che è stato scoperto perfino dal pietosissimo ispettore Orsini, più volte, dico, ho pregato il direttore generale di quella Banca, di pensare a quel che faceva. Gli ho detto inoltre: chiegga

al Governo la Banca Nazionale tuttocchè che esso, in base alla legge, può concedere, io sarò lieto di adoperarmi perchè ogni aiuto le sia concesso: io desidero che questo Istituto sia grande, e diventi grandissimo; ma non voglio che esso abbia, la crudele ambizione di distruggere gli altri Istituti.

E quale era la sua risposta? Che non intendeva punto di attentare alla vita degli altri Istituti. Una sola volta, finalmente quasi che io fossi proprio uno stordito (*Ilarità*), da non sapere quali fossero le sue mire, vagheggiate e proseguite senza posa da tanti anni, mi disse, dopo che si era combinato il pasticcio con la Banca Toscana: io credo che all'Italia convenga la concentrazione degli Istituti di credito. (*Ilarità*)

Io risposi: sono di un parere diverso: a rivederla. (*Ilarità*)

Ora, signori ministri, che cosa avete fatto voi? Muore la Banca Romana. E quale era l'obbligo del Ministero? Era quello di seppellirla e di liquidarla esso stesso, rassegnandosi alle conseguenze dell'azione da essa esercitata sugli Istituti di emissione. Ma invece il Governo non seppellisce il morto, e fa impadronire la Banca Nazionale di 135 milioni di circolazione buona e cattiva, buona e fraudolenta, ad accrescimento della circolazione di essa, che ammontava già a 600 milioni concessi ciecamente dal Governo. Mi si potrà dire che anch'io faceva parte del Ministero che nei progetti del giugno e del novembre 1889 concedeva quella enorme cifra di circolazione alla Banca Nazionale.

Io non voleva arrivare a quella cifra, giacchè ben capivo che una Banca che ha 600 milioni di circolazione, avrebbe facilmente preparata una sorte terribile a tutti gli altri Istituti: ma dovei cedere perchè, il capitale di dugento milioni era stato attribuito alla Banca da leggi anteriori, che il Consiglio dei ministri non credè di mutare. D'altronde noi credemmo di riparare alla minaccia, rafforzando gli altri cinque Istituti.

Ora non potete sostenere, onorevoli ministri, che vogliate rispettare i Banchi meridionali, perchè la vostra intenzione di creare la Banca unica sulla sparizione delle Banche toscane e dei Banchi meridionali, risulta chiara dal vostro disegno di legge.

Voi siete venuti a transazioni col Banco di Napoli, a cui avete concesso i conti correnti fruttiferi senza diminuire la circola-

zione di quella somma enorme che avevate proposta, ma di una minore; avete permesso ai Banchi di Napoli e di Sicilia, per carità cristiana, che facciano e mantengano nel paese le fedi di credito anche inferiori alle lire cinquecento: e sta bene. Ma il vostro intendimento si vede nel vostro disegno di legge originale, che noi non possiamo dimenticare.

Voi avete ceduto dinanzi alle dimostrazioni ed alle minacce dei Banchi di Napoli e di Sicilia, perchè sapevate che quanti sono qui deputati siciliani e napoletani, avrebbero votato tutti, come un sol uomo, contro di voi, e non avete voluto mettervi in questo pericolo. (*Bene! Bravo! — È vero!*)

Ma coi provvedimenti che a malincuore avete consentiti, è forse assicurata la vita dei Banchi meridionali? Voi avete elevato il capitale della Banca Nazionale nientemeno che a 850 milioni, e quale altro Istituto in Italia può resistere a questo colosso? Che cosa possono fare il Banco di Sicilia e il Banco di Napoli, davanti ad un nemico di tal fatta? Tanto più quando è noto che il Ministero vuole la Banca Unica e che la vita di essi è precaria e condannata a cessare?

È accaduto qualche anno fa, ed io ne ho avuto le prove, che il Ministero del tesoro ordinasse alle tesorerie e ricevitorie delle Province meridionali di raccogliere biglietti e le fedi di credito del Banco di Napoli, e di portarli alle succursali della Banca Nazionale perchè questa avesse modo, colla riscontrata, di diminuire ogni giorno la riserva del Banco e lo avesse a poco a poco distrutto.

Io ho potuto rilevare che, qualche anno addietro, quando io era ministro, il Banco di Napoli aveva speso una somma enorme per la riscontrata, e lo ha rilevato anche la ultima ispezione governativa. Ma perchè quel Banco ha dovuto spendere questa somma enorme? Ci saranno stati degli errori da parte dell'Amministrazione del Banco, inquantochè essa abbia forse ecceduto in resistenza nella lotta per la riscontrata col maggiore Istituto; ma ciò era effetto della guerra iniqua ed inesorabile che le faceva senza tregua la Banca Nazionale! (*Commenti*).

Ripeto adunque che di fronte alla Banca Nazionale con 850 o 900 milioni di circolazione e aiutata dal Governo, i Banchi meridionali non possono sussistere. E se i miei amici di Napoli e di Sicilia, i quali hanno tutti tanto ingegno, tanta accortezza, e deb-

bono sentire affetto per questi Istituti secolari che onorarono finora il paese, credono di votare questa legge nella fiducia che i loro Istituti saranno salvi, io dico loro che sono in preda ad una illusione, e che daranno un voto di cui ben presto si pentiranno. (*Bravo!*)

Ma, signori, giacchè siamo in questo argomento così grave, e giacchè ho la convinzione che la Banca Unica ad azionisti, qualunque nome abbia, qualunque sia l'origine sua, si metterà di sopra al Governo ed al Parlamento, io, come colui che sta sul campo di battaglia e che per onore della bandiera ha il dovere di far tutto per difenderla e per vincere, sono costretto a dire quello che mi consta intorno all'influenza deleteria, terribile, che, quando io era ministro nel 1880, esercitava la Banca Nazionale sui ministri dell'interno e del tesoro, non potendo esercitarla su me ministro del commercio (*Bravo! Bene!*)

Non c'era più dignità di Governo...

Giolitti, *presidente del Consiglio*. Quando accadeva questo?

Miceli. Nel 1880.

Lasciatemi dire. Poi vi dirò il resto.

Voci. Bravo! bravo! Parli!

Miceli. Ognuno comprenderà quale sforzo io debba fare per evocare certe memorie. Ma io non voglio che il mio paese diventi preda di un corpo di azionisti, i quali non hanno altra missione che ingrassarsi a spese del pubblico. (*Bravo!*)

Ebbene, signori, giacchè l'ho detto, la Banca Nazionale veniva (non da me), chiedeva, e tutto si concedeva.

Giolitti, *presidente del Consiglio*. Chi concedeva?

Miceli. Taluni ministri! Erano gli adoratori della Banca unica che non avevano il coraggio di dirlo al paese, perchè il paese voleva la pluralità. Dicevano al pubblico: faremo la legge per la pluralità; quando veniva il momento di concretare le idee, si schermivano, indugiavano, tergiversavano e s'intendevano con la Banca Nazionale, che attendeva tempi per lei più propizi, i quali sono già venuti! Io rammento che tre volte si respinse fieramente il progetto della fusione della Banca Toscana con la Banca Nazionale: sdegnosamente si respinse ed i disegni di legge che la consacravano non ebbero nemmeno l'onore della discussione pubblica; perchè fu tanto unanime la Commissione nel respingerli che

non si potè andare innanzi. Dopo quel fatto il compianto ed illustre Marco Minghetti ed il mio amico Gaspare Finali presentarono il notissimo disegno di legge del 1874. Quintino Sella, che aveva contribuito a proporre, qualche anno prima, la fusione della Banca Toscana con la Nazionale, si ritirò in faccia al contegno della popolazione e della Camera, e non parlò più di fusioni.

Nella relazione degli onorevoli Lacava e Grimaldi ho letto che l'Italia, da qualche anno, ha mostrato tendenze alla Banca unica!

Ma come potete dir questo, o signori? Dove è questa tendenza? Dopo la famosa legge del Minghetti che diventò legge dello Stato, il Sella ed il Finali presentarono una legge per la libertà delle Banche, che non ebbe la fortuna di esser discussa. Venne il 1876, anno in cui la Sinistra andò al potere: e la prima legge che fu presentata intorno all'argomento delle Banche, fu la legge per l'abolizione del corso forzoso. Il compianto Magliani ed io, che presentammo il disegno di legge, udimmo le gravi obiezioni che fece ad esso il compianto Minghetti ed altri deputati ancora viventi, fra i quali l'onorevole Zeppa, i quali ci chiedevano perchè non avessimo modificato e riformato il sistema bancario, prima di venire all'abolizione del corso forzoso.

Ebbene, o signori, per la riforma delle Banche tanto reclamata, si trovavano sempre difficoltà, senza sapere da dove venissero; di guisa che per cominciare a fare qualcosa che rialzasse il credito e le condizioni economiche del paese, noi pensammo di proporre immediatamente l'abolizione del corso forzoso, che era più popolare della stessa riforma bancaria, col proposito di preparare al più presto un disegno di legge per la riforma del nostro sistema bancario; con quello di provvedere alle economie che l'onorevole Magliani e gli altri ministri si accingevano a studiare, e proporre, nonchè alle riforme da recare alle nostre Amministrazioni, ritenute molto dispendiose.

Noi speravamo entro l'anno di provvedere a queste necessità. E se ciò fosse avvenuto, o signori, il nostro sistema bancario sarebbe stato riformato dodici anni fa, quando le Banche non erano nelle condizioni in cui si sono trovate l'anno scorso. Ma cadde il Ministero Cairoli, del quale feci parte solo di-

ciannove mesi; talchè non ebbi più modo di attuare le mie idee. (*Interruzioni*).

Voce. Ma non dica questo.

Miceli. Invece d'interrompere, o signori, si chiegga la parola, e mi si risponda a voce alta, se si crede.

Diciannove mesi furono molti? Ma io ho lasciato qualche cosa d'utile preparata nel Ministero, ed in quanto alle riforme fatte dopo, i miei successori potranno attestare che buona parte di quelle furono iniziate e proposte da me. Il giorno stesso che lasciai il Ministero il nuovo ministro mi pregò di presiedere il congresso che doveva trattare delle modificazioni alla legge del credito fondiario e poco dopo si riunirono le Commissioni da me nominate pel credito agrario e pel concorso ippico, di cui io compresi l'importanza, e non indugiai a presiedere.

Io non ho orgoglio, ma dichiaro che ho lavorato con ardore e con coscienza, con la coscienza e col zelo pel pubblico bene, che sono guida sicura della mia condotta.

In me lo ripeto, non parla nulla, che non sia patriottismo ed assoluto disinteresse.

Si è detto che il progetto Berti-Magliani conteneva il concetto della fusione delle Banche. Ebbene, onorevoli ministri, perchè non avete ricordato che la Commissione, che, volere o no, vale quanto un ministro, demolì il principio della fusione proclamato nel progetto ministeriale?

Ma che cosa avvenne di quella relazione della Giunta parlamentare?

Avvenne che la relazione dell'onorevole Frola, non fu mai pubblicata, perchè alcuni ministri, che erano contrari all'ordinamento bancario italiano sulla base della pluralità delle Banche, aspettavano, come ora vediamo verificarsi, che sorgesse un movimento favorevole alla Banca unica, la quale sarà, non ne dubitate, la rovina del nostro paese.

La Banca Nazionale aveva una influenza grandissima sul Ministero; ed io, senza citar fatti, debbo dire alla Camera che, due volte fui sul punto di venire a denunciare alla Camera tutti gli orrori, che si commettevano in segreto a favore della Banca, e fui aiutato a farvi argine da Benardino Grimaldi, da Luigi Laporta, che ricorda perfino le parole dei nostri colloqui ed i fatti che riguardano questo argomento, e da Giovan Battista Morana. Due volte, dico, fui sul punto di venire alla Camera a denunciare quanto accadeva

a danno dell'interesse pubblico, ma amici mi persuasero a desistere da tale decisione, e così, *pro bono pacis*, l'onorevole Miceli tacque. (*Commenti*).

Sì, io tacqui, ma ottenni quello che volevo; e reclamai in nome della giustizia, perciò evitai uno scandalo, che era sul punto di scoppiare. Ma perchè voi, onorevoli colleghi, non facciate delle supposizioni erronee, io vi dirò brevemente di che si trattò nelle accennate circostanze. In un disegno di legge compilato da me di concerto col ministro delle finanze, si escludeva che i Banchi di Napoli e Sicilia fossero spogliati della facoltà di emettere fedi di credito, spogliazione che da altri si era proposta e fortemente sostenuta.

Io, o signori, che dovea fare l'ultima lettura delle bozze del disegno di legge e dell'annessa relazione che le illustrava, per esercitarvi il mio diritto di approvare, disapprovare o modificare, attendevo, e spesso premuravo, il ministro delle finanze perchè si affrettasse il lavoro e poi si mandasse in abbasso per le eventuali osservazioni. Il lavoro si stampava in quel Ministero, donde mi venivano fino allora, ad intervalli, delle bozze, senza che si serbasse l'ordine degli argomenti. Attendeva il lavoro completo, quando un giorno incontrai l'onorevole mio amico senatore Majorana Calatabiano, che in quel momento aveva avuto notizie precise del tenore del progetto, e che, pieno di sdegno, mi dice: « Avete assassinato i Banchi meridionali!... perchè li avete privati delle fedi di credito, che sono state la leva della loro potenza, e sono tanto popolari nelle nostre Provincie?... L'articolo tale della legge ne segna la rovina. » Detto ciò, va via. Immaginate come restai. Negai, perchè era incredibile quello che Majorana aveva asserito; feci subito le indagini, dalle quali mi risultò che proprio quell'articolo relativo alle fedi di credito dei Banchi di Napoli e di Sicilia era stato modificato, ed il disegno di legge e la relazione erano stati mandati alla Presidenza della Camera senza che io ne sapessi nulla! (*Sensazione*).

Io stracciai quel progetto perchè non si cammina impunemente sul mio corpo: e chiesi al mio collega: come è possibile che tutto ciò sia avvenuto? Mi rispose: perdona, è stata una pressione irresistibile (*Si ride*). È venuto il commendatore Bombrini e non ho potuto

resistergli. (*Sensazione — Commenti*). Ed io allora feci notare agli amici Laporta, Grimaldi e Morana che l'unica ragione che mi si era data per giustificare un fatto così grave era questa: che il padrone aveva ordinato, e gli si era obbedito! (*Bene! Bravo! — Impressione*).

Io, per deferenza a Benedetto Cairoli, che era assai turbato, sebbene fossi risoluto a farla finita, restai al mio posto, pensando che, andandomene, un altro ministro del commercio probabilmente avrebbe ceduto. Ma rimasi al mio posto proprio come se fossi fra i tormenti.

Ognuno di voi crederà che tutto fosse finito, almeno durante la elaborazione e discussione del disegno di legge sull'abolizione del corso forzoso, e che fosse stato impossibile il ripetersi, a qualche giorno di distanza, un fatto simile. Ma voi, credendo questo, onorevoli colleghi, v'ingannereste, come m'ingannai io allorchè vidi con i miei occhi ed udii con le mie orecchie nel Senato un nuovo tiro, per non usare parole più aspre, di cui mi si voleva rendere vittima. Durante lo studio che la Commissione parlamentare faceva del progetto di legge sull'abolizione del corso forzoso furono, secondo la consuetudine, invitati nel seno della Commissione i due ministri competenti, per udire la lettura del disegno di legge con cui la Commissione modificava il progetto ministeriale.

A quella Commissione appartenevano il compianto Minghetti, l'onorevole Luzzatti, gli onorevoli Branca, Vacchelli ed altri, e poi gli amici, la di cui opera io aveva invocato con successo altre volte, Bernardino Grimaldi, Laporta e Morana. (*ilarità*).

La Commissione aveva aggiunto al disegno di legge un articolo, di cui un capoverso stabiliva questo: che i biglietti logori, dispersi, ecc. dovevano andare a beneficio dello Stato. Avendo avuto il corso forzoso per 14 anni si riteneva che questi biglietti potessero giungere alla somma di 25 o 30 milioni.

Il ministro delle finanze disse al presidente della Commissione, onorevole Laporta: l'articolo è superfluo; è così evidente il diritto dello Stato a godere esso di questi biglietti che non vale la pena d'inserirlo nel disegno di legge e di far perdere tempo alla Camera per una questione oziosa, poichè qualcheduno potrebbe parlare, allora, a favore della Banca Nazionale.

Io, siccome professo il principio che, in materia di leggi, *quod abundat non vitiat*, dissi:

no, no, lasciamo andare; la Commissione lo lasciò vivere e noi ci ritirammo. Dopo alcuni giorni il disegno di legge votato dalla Camera con quel capoverso, è presentato al Senato.

Per quella legge il Senato nominò una Commissione doppia; invece di cinque, quanti sogliono essere i componenti le Commissioni al Senato, erano dieci. Chiamati i ministri in seno all'Ufficio centrale cominciarono a parlare due senatori avvocati della Banca Nazionale, uno con stipendio, ed io lo sapeva... (*Commenti*).

Essi fecero le loro osservazioni con grande eloquenza e con molta energia. Io stavo ad ascoltarli, ma non me ne curava perchè dicevo: noi esporremo le nostre ragioni e la maggioranza del Senato sarà con noi.

Comincia a parlare il ministro delle finanze.

Voci. Chi?

Miceli. Non mi fate nominare nessuno. Io ho taciuto sempre, ma adesso che vedo il pericolo che minaccia il paese, non ho ritegni e dico tutto (*Bene! all'estrema sinistra*) per impedire l'enormità che si vorrebbe commettere.

Io restai stordito nell'udire che il ministro delle finanze dava ragione a quegli avvocati.

Cercavo con gli sguardi avvisare il collega e fermarlo nello sdrucchiolo; ma i nostri sguardi non si incontrarono. (*Ilarità*).

In quel momento fu chiamato il ministro delle finanze per fare atto di presentazione di un disegno di legge al Senato. Il presidente Duchoquè, ancora vivente, disse al segretario di stendere il verbale in conformità delle osservazioni fatte dai senatori che avevano parlato e dalle risposte del ministro delle finanze, secondo i quali la Banca Nazionale aveva pieno diritto ai biglietti resi inservibili e dispersi. Io, che non ne poteva più, dissi: piano! Io credo che non si sia capito bene; non è possibile che il mio collega abbia sostenuto questa tesi, quando ci siamo compromessi con la Camera dei deputati che non voglio tradire e non permetto che nessuno tradisca.

Immaginate che scompiglio!

Il ministro delle finanze soggiunse: quello che ho detto lo sostengo, e se non varranno le mie ragioni, in Consiglio dei ministri, io saprò, quello che mi convenga di fare.

Era la minaccia delle dimissioni.

E dissi parole, delle quali poi mi sono pentito, perchè erano tali che il presidente

Duchoquè ed il senatore Lampertico, segretario, non vollero verbalizzare.

A quei rispettabili senatori rincresce di consacrare un vero scandalo nel libro dei verbali.

Fui in quella circostanza soccorso dalle eloquenti e vivacissime parole dei senatori Alessandro Rossi, Deodati, e di qualche altro di cui non ricordo il nome.

I due ministri colleghi nel Senato si separarono senza scambiarsi una parola.

Corsi a Montecitorio; chiesi l'aiuto dei tre soliti amici che parlarono con il mio collega il quale venne da me umiliato e disse: perdona: hai detto la verità. Io allora mi compromisi con la Commissione della Banca, perchè ero convinto che il diritto dello Stato fosse innegabile. Ma è venuto da me il commendatore Bombrini con una importante memoria, che mi ha scosso, non ho saputo negargli quanto chiedeva. (*Bravo! Bene!*)

Dunque, o signori, io vi domando se la Banca Nazionale, tredici anni fa, quando ancora erano vivi e forti il Banco di Napoli, il Banco di Sicilia, le Banche Toscane e la Banca Romana, era capace di esercitare una influenza così deleteria sul Governo del nostro paese, quale potenza avrà, ora, questa Banca unica che si vuole costituire senza il contrappeso di altre Banche? A chi ci si consegna? Ai nostri nemici? (*Bravo! a sinistra*). I fatti da me narrati vi aprano gli occhi a tutti, onorevoli colleghi ed amici, e ricordate che un fatto simile è avvenuto in America e che colà il Congresso, dopo lunga lotta con gli interessi colpiti, finalmente provvide, piegando il capo alla eroica fermezza del presidente Jokfan.

Nel 1836 si doveva rinnovare il privilegio della Banca, anche lì chiamata la Banca Nazionale. Essa aveva acquistata tale padronanza nel Congresso che l'illustre Jackson, allora presidente degli Stati, decise di demolirla.

Ma il Congresso votò la legge di proroga a suo dispetto; e siccome nel Congresso i protettori della Banca erano in gran numero, accaddero terribili tumulti, i quali minacciarono persino la vita di quell'illustre presidente. Ma esso che aveva sangue nelle vene e sentiva la grande responsabilità che pesava sopra di lui, mise il veto alla legge votata dal Congresso, e nel messaggio nel quale si appellò all'onore ed al patriotismo de' suoi concittadini disse: la Banca Nazionale non

può più esistere, perchè invade i poteri del Governo ed offende i diritti e la libertà dello Stato, e dopo altre considerazioni concluse rilevando che le corporazioni che hanno privilegi esclusivi si impadroniscono facilmente delle masse e le fanno servire ai loro interessi. Quando poi a tali corporazioni privilegiate si unisce il Governo allora si stabilisce inevitabilmente la tirannide. E questo è il caso nostro.

Onorevoli signori, io, pel mio carattere, quando specialmente si tratta di piccole cose, con facilità, transigo; ma, in argomento così importante, quando si tratta di costituire una Banca che ancor più di quella americana, perchè priva di contrappesi, si sovrapporrebbe al Governo ed al Parlamento, farebbe volendo, le elezioni a suo modo, e, come tredici anni fa, volle e potè quantunque le facessero contrapporre cinque altre Banche, divenuta Banca con privilegi esclusivi, dominerebbe qualunque Ministero. Quando avremo costituita una tal Banca, quale sarà il destino delle nostre Istituzioni? Signori, se non fossi già stanco, molte altre cose potrei dirvi a conferma della mia tesi contraria alla legge.

Voci. Dica, dica — riposi, se vuole!

Miceli. Lasciatemi dire soltanto una cosa. Come nella relazione del Ministero s'incontrano errori ed inesattezze numerosissime e gravi, così in quella della Commissione, il mio amico Cocco-Ortu, col suo fare astratto e col suo stile elegiaco, non bada ad altro che a placare gli unitari impazienti, chiede loro, che le radicali riforme si *compiano a poco a poco*, e che ormai tutto è avviato perchè in questo nostro felicissimo paese non domini che la sola futura Banca d'Italia!!

Nè il Ministero nè i diciotto signori della Commissione, nella relazione che hanno presentato al Parlamento ed al paese, han creduto di farsi la domanda che a me pare che s'imponga a noi tutti, cioè: prescindendo dalle conseguenze economiche e finanziarie che produrrà questo progetto se diventerà legge, quali conseguenze politiche esso potrà recare? Nessuna forse? Non pensò così il congresso americano?

Mi pare che noi siamo troppo degenerati, dacchè quello che, per ben tre volte, abbiamo respinto a Firenze, in nome delle Istituzioni, oggi, a Roma, lo accettiamo senza neppure ragionarci sopra!

Signori, io voglio che l'Italia sia gover-

nata dal Quirinale, da Montecitorio e da Palazzo Madama! Re Grillo non lo accetto e lo combatterò finchè avrò un alito di vita! (*Bravo! Bene! — Applausi all'estrema sinistra — Molti deputati vanno a stringere la mano all'oratore.*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

Giolitti, *presidente del Consiglio*, (*Segni d'attenzione*). Siccome nel discorso dell'onorevole Miceli c'è una parte che riguarda personalmente me, per il tempo che io ebbi l'onore di averlo a collega, così mi credo in dovere di parlare. Di tutta quella parte del discorso dell'onorevole Miceli che si riferisce a tempi anteriori, in cui io non facevo neppure parte del Parlamento, la Camera comprenderà che non ho alcuna ragione di occuparmi.

Solo questo debbo avvertire che, in 13 anni di lotta, con tutte quelle forze che ha ricordate l'onorevole Miceli, la Banca unica non si è costituita; l'onorevole Miceli mi consentirà perciò di non avere quel grande terrore che egli sente per quella potenza.

Riguardo poi al progetto da noi presentato insieme, debbo ricordargli, cosa che del resto egli ha incidentalmente detto, che noi consentivamo la fusione delle Banche toscane, della Romana e del Banco di Sicilia, se avessero creduto di fondersi. (*Interruzioni dell'onorevole Miceli.*)

Ecco l'articolo:

« Quelli fra i detti Istituti, ai quali è consentita una circolazione inferiore ai 100 milioni, potranno fondersi tra loro col consenso del Governo. »

Ora la circolazione della Banca nazionale toscana era di 90 milioni, della Banca romana 75 e della toscana di credito 15.

Non dico che fosse facile che questo avvenisse; ma il testo di legge presentata da noi lo consentiva. (*Commenti*). Ora, di fronte al grande rimpianto sulla sorte che oggi facciamo delle Banche toscane, consentendo loro di fondersi con la Banca Nazionale domando all'onorevole Miceli se non era assai peggio di consentir loro di fondersi con la Banca Romana. (*Commenti*).

Del resto, l'onorevole Miceli sa (e lo ha ricordato) che io, allora, ero favorevole alla fusione, fra loro, dei piccoli Istituti di credito: perchè non credevo alla possibilità di adempiere alle funzioni d'Istituti d'emissione da parte di società per azioni, che non avessero una forza tale, da poter resistere alla

concorrenza degli altri. Perchè c'è una differenza sostanziale fra l'Istituto che, ogni anno, deve distribuire un utile agli azionisti e l'Istituto il quale non avendo azionisti, ha la sicurezza assoluta del suo avvenire. L'onorevole Miceli ha detto che, con questo disegno di legge, danneggiamo i banchi meridionali; io credo, invece, che noi assicuriamo ad essi, in modo assoluto, la vita, per 25 anni... (*Risa dell'onorevole De Felice-Giuffrida*)

Vedo che non è di questa opinione l'onorevole De Felice-Giuffrida. Mi consenta di non adattarmi alla sua autorità, in materia di banche. (*ilarità*)

De Felice-Giuffrida. Le banche operaie che ho costituito io, funzionano meglio delle sue!

Giolitti, presidente del Consiglio. Certo è che noi, con questo disegno di legge, mentre addossiamo tutti gli oneri all'Istituto per azioni diamo gli identici compensi, per intero, agli Istituti che non hanno azionisti; e glieli diamo appunto per assicurarne la esistenza, in modo assoluto e certo. L'onorevole Miceli ha fatto la storia di ciò che avvenne in passato, in materia bancaria. Io ripeto: ciò che avvenne prima che io prendessi parte al Governo, non mi riguarda. (*Interruzione dell'onorevole Miceli*). Dico che non mi riguarda; non posso parlarne. Mentre io ero al potere con l'onorevole Miceli, sostenni questo concetto, che prevalse nel Ministero d'allora: di fondere fra loro, per lo meno, gli Istituti minori, perchè avevo la convinzione che un piccolo Istituto per azioni sia nell'impossibilità di reggere alla concorrenza di altri Istituti per operazioni molto più forti.

Ed ho la convinzione che oggi, tolta l'azione della Banca Romana, buona o cattiva che fosse, se i Banchi toscani si trovassero di fronte alla Banca Nazionale, dovendo essi, a differenza dei Banchi meridionali, dare ogni anno dei dividendi agli azionisti, si troverebbero in condizioni insostenibili. Questa è la tesi che sostenni allora, e che prevalse nei Consigli del Governo.

L'onorevole Miceli poi sa perfettamente che io essendomi allontanato dal Governo prima che la nuova Sessione si aprisse, non presi una parte effettiva alle questioni di legislazione bancaria nella Sessione che si aprì in novembre 1890.

Egli sa perfettamente, che, per dichiarazione fatta in quest'Aula da chi fu presidente del Consiglio in allora, i concetti nell'ultimo

periodo erano stati sostanzialmente modificati, tant'è che nella Sessione di novembre 1890, ed in gennaio 1891, nessun disegno di legge in questo senso fu ripresentato, perchè si era compresa da chi presiedeva allora al Governo, e devo dirlo, anche da me, la necessità d'un ordinamento assai più solido di quello che si potesse raggiungere con quel disegno di legge.

Miceli. Chiedo di parlare per fatto personale.

Presidente. Parli per fatto personale.

Miceli. L'onorevole presidente del Consiglio non ha badato al significato che io volevo dare alle mie parole.

Credo che gli altri miei colleghi l'abbiano compreso. Io ho detto: se la Banca Nazionale, quando v'erano gli altri Istituti congeneri che potevano frenarla, esercitava tanta influenza sul Governo, quanto più potente sarà questa influenza, quando resterà sola, ed assorbirà tutto il credito del paese. Questo fu il mio concetto.

Ho, poi, detto che il Governo e la Commissione, nelle loro relazioni, dovevano farci sapere se la creazione della Banca unica possa avere effetti politici. Degli effetti politici deleteri ne ha già avuti, e maggiori li avrà quanto più forte sarà resa.

Debbo, poi, dire all'onorevole Giolitti che egli poteva pensare tutto quello che credeva riguardo alla fusione delle Banche. È vero l'articolo 2 parlava di tutte le Banche che avevano 100 milioni almeno.

Ma c'è un errore che la Camera avrebbe certamente corretto. Io leggerò all'onorevole Giolitti poche parole della relazione firmata da lui stesso e da me presentata alla Camera il 30 novembre 1889 e che sono le seguenti:

« Secondo la disposizione che noi vi proponiamo, la fusione non sarebbe permessa che fra le tre Banche, cioè le due Toscane e la Romana. Ora, se ciò avvenisse, il sistema della pluralità non sarebbe turbato nè in diritto nè in fatto, e di fronte alla Banca Nazionale non starebbero più tre piccole Banche, ciascuna dotata di debole organismo, ma uno Istituto abbastanza forte, con un capitale di 60 milioni, la di cui circolazione potrebbe giungere a 180 milioni! »

Dunque ciò che è chiaramente espresso nella relazione è il concetto ora da me dichiarato e confermato, perchè non è concepibile che il Banco di Sicilia si sarebbe mai fuso con la Banca Romana nè con la Toscana.

Di più, onorevole Giolitti, noi eravamo d'accordo. Discutevamo da buoni amici con molta calma la relazione; riconoscevamo insieme la necessità di evitare la costituzione di una Banca assorbente, e l'altra necessità del sistema della pluralità, non già in nome dell'opportunità, ma in nome delle necessità economiche del paese, di avere, cioè, la pluralità delle Banche; ma bensì in forza delle permanenti esigenze economiche e politiche della nazione; anzi questo fu uno dei principali argomenti della nostra relazione.

Presidente. Onorevole Miceli, non esca dal fatto personale.

Miceli. Perciò tanto l'onorevole Giolitti quanto io avevamo proposto nella prima edizione del progetto, che la Banca Nazionale non potesse avere più di 500 milioni ma fummo vinti dalla maggioranza del Consiglio. L'onorevole Giolitti, lo dico a suo onore, riconosceva la necessità di trovare tutti i mezzi perchè questa convivenza dei piccoli e dei grandi Istituti fosse assicurata e potessero evitarsi tanti inconvenienti.

Io debbo dare lode all'onorevole Giolitti per il nostro primo disegno di legge nel quale ebbe parte importante il compianto ed a me carissimo Federico Seismit-Doda. Noi abbiamo fatto proposte importantissime riguardo al ritiro dei biglietti di Stato ed abbiamo proposto che le tesorerie dovessero essere affidate a tutti i sei Istituti di emissione e non già come ora si propone, solamente, alla Banca d'Italia... (*Interruzioni*).

Queste cose l'onorevole Giolitti dovrebbe ricordarle con orgoglio e con compiacenza, ma forse ora le mie lodi sul passato gli riescono amare.

Da ciò che dico si vede quale era il concetto del Ministero d'allora e quali erano i suoi propositi, forti e irremovibili, d'impedire l'invasione di quella banca che ora si vuole rendere padrona assoluta del Governo e del paese. (*Commenti*).

Presentazione di una relazione e risuitamento della votazione a scrutinio segreto.

Presidente. Invito l'onorevole Levi a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

Levi. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge per autorizzare alcuni Comuni ad eccedere con la sovrimposta il limite medio triennale.

Presidente. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a procedere alla numerazione dei voti.

(*I segretari procedono alla numerazione dei voti*).

Do comunicazione alla Camera delle votazioni a scrutinio segreto sui seguenti disegni di legge:

« Stato di previsione dell'entrata per l'esercizio finanziario 1893-94. »

Presenti e votanti	298
Maggioranza	150
Voti favorevoli	216
Voti contrari	82

(*La Camera approva*).

« Stato di previsione dell'entrata per l'esercizio finanziario 1892-93. »

Presenti e votanti	298
Maggioranza	150
Voti favorevoli	217
Voti contrari	81

(*La Camera approva*).

« Autorizzazione per concedere a trattativa privata alla Provincia di Lucca l'affitto trentennale dei canali irrigatori lucchesi. »

Presenti e votanti	296
Maggioranza	149
Voti favorevoli	228
Voti contrari	68

(*La Camera approva*).

Si riprende la discussione sul disegno di legge relativo agli Istituti d'emissione.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del tesoro.

Grimaldi, ministro del tesoro. Prendo a parlare unicamente per fatto personale; perchè citato più volte dal mio amico onorevole Miceli.

Egli ha accennato da prima ad un disegno di legge da noi preparato nel gennaio 1891 e non presentato alla Camera, perchè sopravvenne la crisi del 31 gennaio.

Convengo, pienamente, con lui che, in quel disegno di legge, si stabiliva il privilegio di emissione ai sei Istituti esistenti.

Egli, in secondo luogo, si riporta a fatti

di molti anni fa, del 1881, ed è perfettamente vero che nella Commissione, che esaminò il disegno di legge sul corso forzoso, presentato dall'onorevole Miceli e dal compianto Magliani, sorsero due questioni, nelle quali la Banca Nazionale sosteneva interessi, che parevano contradcenti a quelli dello Stato. Si sosteneva dapprima, non dalla Banca Nazionale, ma da alcuni membri della Commissione, che non dovesse essere continuata al Banco di Napoli la emissione delle fedeli di credito; ed egli ricordò benissimo che d'accordo col ministro di agricoltura e commercio, si sostenne da me, dal La Porta e dal Morana che questa facoltà doveva essere conservata al Banco di Napoli. E questa facoltà è conservata col disegno di legge attuale. Quindi non vi è contraddizione alcuna.

In terzo luogo egli ha ben ricordato che sorgeva la questione sulla prescrizione dei biglietti, provvisoriamente consorziali e consorziali definitivi, che non si fossero presentati dentro un determinato tempo; prescrizione che ha dato i suoi buoni effetti; e noi, d'accordo con lui, abbiamo messo nel disegno di legge le due parti, che riguardavano la prescrizione dei biglietti.

Ad ogni modo mi preme di rilevare che egli, per sostenere la tesi che la Banca Nazionale, diventando Banca d'Italia, potrà influire su tutto, mostrava nel suo nobile esempio una condotta assolutamente inversa. Egli allora resistette alla Banca Nazionale, ed ebbe compagni ed alleati nella Commissione del corso forzoso; ciò che egli ha fatto allora potrà, e dovrà essere imitato anche da altri ministri.

Miceli. Ma se fate un colosso!

Grimaldi, ministro del tesoro. Anche allora era un colosso di fronte agli altri Istituti.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Placido per isvolgere il seguente ordine del giorno:

« La Camera convinta che l'attuale disegno di legge rappresenti la liquidazione sicura de' Banchi meridionali, la cessazione inopportuna e dannosa delle Banche toscane, e torni funesto al credito ed all'economia nazionale passa all'ordine del giorno. »

Placido. Dopo la larga discussione fatta da parecchi giorni, avevo fatto meco stesso il proposito di rinunciare a parlare, ma ho desistito da questo proposito, perchè credo mio

dovere dimostrare essere sfatata la leggenda che si è largamente diffusa in mezzo alla schiera dei deputati del Mezzogiorno, che cioè vogliamo mostrarci *più realisti del Re*, ripudiando quello che stato accettato dai legittimi rappresentanti dei Banchi meridionali. Nè credo inutile la discussione, sia per rettificare certi fatti e certi giudizi che in questa Assemblea furono espressi, sia per rispondere ad alcune parole testè pronunziate.

Consentitemi, dunque, egregi colleghi, che io vi dimostri questa tesi, in contraddizione di quello che l'onorevole presidente del Consiglio testè affermava: le condizioni fatte ai Banchi meridionali sono la morte di questi istituti; l'attuale disegno di legge pel suo organismo, per la sua struttura è esiziale a questi istituti ed è la ruina dall'economia e del credito nazionale. E per farmi strada in questa dimostrazione permettetemi che io mi sbarazzi di certe osservazioni che furono fatte da diverse parti della Camera.

Io, per esempio, me lo consenta il mio amico Saporito, non posso convenire in alcune affermazioni che non rispondono alla verità dei fatti. Egli disse: volete voi sostenere interessi regionali? Dobbiamo noi fare una legge in omaggio a questi interessi?

Onorevole Saporito, ma fosse pure così, non mi pare opportuno, anche dal punto di vista politico, mettere in non cale interessi, tradizioni, storia che si riannodano alle più importanti pagine della vita d'Italia.

Questo istituto, infatti, che si chiama Banco di Napoli, l'altro istituto che si chiama Banco di Sicilia, non crede Ella che, diminuiti nella loro potenzialità, non potrebbero più essere di vantaggio al Mezzogiorno d'Italia? Non crede Ella che così si offenderebbe lo interesse intero di una regione, si offenderebbero storia, tradizioni, abitudini, ricordi, tutto ciò che forma un organismo, un insieme che non impunemente si calpesta?

Ma che? Tutto questo non è vero. Regionali interessi! Onorevole Saporito, Ella forse ignora che il Banco di Napoli, ad esempio, per parlare di ciò che conosco, tiene le sue sedi a Firenze, a Genova, a Milano, a Torino, a Venezia?

Ignora forse che, secondo un quadro statistico pubblicato per gli anni 1890, 1891, e 1892, il Banco ha scontato effetti nel 1890 per 799 milioni in queste regioni d'Italia?

Ignora forse che nel 1891 è arrivato alla non lieve cifra di 801 milioni?

Ignora forse che pel 1892 è arrivato alla cifra di 598 milioni e più nelle piazze, le più importanti dell'Italia settentrionale, dove esiste la vera carta commerciale?

Adunque ha potute questo istituto, che si dice oggi volersi da noi mantenere in nome di un interesse regionale, ha potuto benissimo aprire la gara feconda nella distribuzione del credito dinanzi alla Banca Nazionale, ed ha potuto, in quelle regioni nelle quali agiva, beneficiare con la sua potenzialità e colla diffusione dell'opera sua.

Questo è tutt'altro che interesse regionale! Ma io ho il dovere di dire qualche cosa di più intimo, perchè mi occorre che sia chiara ad ognuno la vera condizione degli Istituti meridionali.

Onorevoli colleghi, si è detto che il Banco di Napoli sia un parlamentino; dico di più, un'istituzione che è sorta e si mantiene per sostenere certe clientele politiche.

Sia consentito a me, che non appartengo in nessuna maniera alla istituzione del Banco di Napoli, dire una franca e libera parola in quest'Aula, in risposta a tutte le maldicenze che, o improvvidamente, o malvagiamente, si accumulano su questa istituzione.

Il Banco di Napoli, che dite sia un Parlamentino, tiene il suo Consiglio generale istituito con legge del 1890 approvata e discussa da tutte le parti della Camera; a questo Consiglio generale intervengono i rappresentanti non solo di tutte le regioni meridionali d'Italia ma di tutte le parti, dove le sedi o le succursali rappresentano il Banco di Napoli; di guisa che in questo Consiglio sono sostenuti gl'interessi generali d'Italia. Non basta! È dimostrato dalle relazioni ufficiali, che dal 1890 le sorti del Banco di Napoli siano state migliori. E se un'ultima parola occorresse, ricorderei che il Consiglio punto amministra la vasta azienda di quell'Istituto. Oh! perchè allora venite qui a parlare allora del Banco così malamente, quasi che nel suo Consiglio non si trattassero che determinati interessi di una misera e meschina regione?

Avete parlato d'interessi regionali! Ma io prego l'onorevole Saporito e l'onorevole Fortunato, studiosi come sono delle discipline economiche, di porre mente a questo fenomeno che indico alla loro attenzione.

Il Banco di Napoli, questo *bazar* del credito, questa istituzione *omnibus* che tiene scritto sul sommo della porta: *Magnum pietatis opus*, e che fu fondato a scopo di beneficenza dalla carità dei nostri maggiori, ha anche fra i suoi fini quello di liberare la misera gente dalla usura degli strozzini. Sanno gli onorevoli colleghi quanta somma è stata adoperata dal Banco di Napoli in operazioni di pegno nello spazio di dieci anni? 173 milioni a un disprezzo.

Se questo Istituto, chiedo rispettosamente ai miei colleghi, non avesse versato i suoi milioni coll'interesse mitissimo del 6 per cento l'anno per i metalli preziosi, o del 4 per le pannine, forse i poveri, i bisognosi non sarebbero stati preda degli strozzini, non sarebbero caduti negli artigli dell'usura? Ed allora, facendo parlare le cifre, non avrebbe indubbiamente, il Banco di Napoli, fatto risparmiare almeno il 30 per cento ai bisognosi; od in altri termini non avrebbe riversato circa 60 milioni in beneficio della *collettività*? Tutto questo non sarebbe servito, se non altro, a moderare, a rendere meno truci, meno gravi le conseguenze della lotta individualistica del capitale? Dunque il Banco di Napoli ha uno scopo eminentemente sociale, dunque non ha, come si dice, un interesse regionale! Ma, invece, ha lo scopo di sostenere interessi che traggono la loro origine da scopi altissimi, imperocchè il beneficio fatto ad una massa di cittadini evidentemente si ripercuote sul benessere generale delle popolazioni. (*Bene!*)

E chieggo, come opportunamente mi suggerisce un egregio collega, il permesso di fare un altro ricordo. Il Banco di Napoli non è sordo a qualunque sventura si verifichi in tutti i centri italiani.

Il colera, il terremoto, le inondazioni, le eruzioni vulcaniche, qualunque pubblica calamità affligga le popolazioni di qualsiasi parte d'Italia, trovano sempre pronto il Banco di Napoli ad accorrere, sentinella avanzata, in soccorso delle popolazioni italiane. Ma, signori, ho io necessità di ricordare che perfino nel 1892 esso è venuto in soccorso degli abitanti di Cagliari, appunto perchè questi erano stati vittima del nubifragio? Ho io bisogno di ricordare tutto ciò che è avvenuto in occasione delle sventure di Palermo, di Genova, di Messina e di altri centri d'Italia? Io ricorderò invece un altro fatto, che cioè il Banco di Na-

poli stende la sua mano pietosa anche in opere di carità provvida, civile, operosa. Ho qui, e lo metto a disposizione della Camera, il rendiconto delle somme sborsate nel 1892. Esse ammontano a circa 352 mila lire, spese in soccorsi e in carità previdente ad istituzioni che formano il lustro d'Italia.

Ricorderò, fra gli altri, l'Ospedale Lina, surto per opera di una illustre dama; ricorderò l'Istituto dei ciechi, che onora Napoli; o quello dell'*Ecce homo*, che è sotto la protezione della Regina d'Italia; quello degli asili infantili, che porta il nome dell'immortale Casanova; istituzioni dove una carità vera, civile, s'assume maestosa co' suoi lampi, co' suoi profumi, senza parlare di altre istituzioni che sono la gloria non di Napoli solamente, ma di tutta Italia.

E chi potrebbe, in una questione come questa, venire a dire che si tratti d'interessi regionali; d'interessi che non vanno al di là delle plaghe meridionali d'Italia?

Anche a Torino, a Firenze, in altri luoghi d'Italia il Banco di Napoli elargì somme per opere di beneficenza, come dal bilancio del 1892.

No, o signori, oramai il Banco di Napoli riscuote il plauso generale d'Italia, poichè la carità vera, la carità operosa non conosce limiti, o confini, ma è universale, perchè il soccorrere, il mitigare è dovere dell'umana famiglia.

Ma si è detto che noi, che combattiamo questa legge, siamo più realisti del Re, poichè a questa legge vi è stato l'autorevole consentimento del direttore generale del Banco; e che quindi non sia giusto, nè opportuno, che uomini, ignari di tecnica bancaria, si oppongano a quello che il direttore del Banco di Napoli ha riconosciuto giustissimo.

Signori, io non intendo di tracciare qui una dolorosa storia della quale parecchi di noi, me compreso, fummo spettatori. Ma consentitemi di leggervi una deliberazione presa dal Consiglio di amministrazione del Banco di Napoli.

Si era fatto un *memorandum*, ivi erano stati espressi i voti del Consiglio generale del Banco.

Il direttore di quell'Istituto aveva diverse volte percorso la via da Napoli a Roma con quale risultato, con qual profitto non posso, non voglio dirlo. Uditelo da un docu-

mento ufficiale, la deliberazione del Consiglio d'amministrazione del Banco di Napoli:

« Il direttore generale riferisce di essersi recato nella sede del Governo per eseguire il mandato conferitogli, di ottenere cioè che fossero accolte le domande del Banco a confronto della nuova legge sugli Istituti di emissione, giusta il *memorandum* adottato dal Consiglio; ma (notatelo) in vista delle difficoltà della situazione, si era in ultimo limitato a domandare tre cose. » Quale fosse il risultato punto incoraggiante di queste estreme domande, è detto nel documento, e poi si aggiunge:

« Egli ritiene d'aver già assunta » (sentite, o colleghi della maggioranza che rimproverate noi di combattere questa legge, e di volere quello che non vuole il direttore generale). « Egli, cioè il direttore generale, ritiene di avere già assunta una responsabilità grave nel non avere insistito su tutto ciò che col *memorandum* si richiedeva » (riconoscimento di responsabilità!)

« Veduto che neanche questo *minimum* delle richieste non è stato accettato, e non volendo prendere la responsabilità del danno, che dalle disposizioni della nuova legge certamente verrà all'Istituto, egli ha creduto rassegnare le proprie dimissioni. »

Non voglio abusare della pazienza della Camera, riferendo tutti i considerando in cui si racconta la storia delle trattative occorse e naufragate; riferirò solo una parte.

« Considerato d'altra parte che, se alla prudenza del direttore generale potette essere consentito di recedere dalle altre domande esposte col *memorandum*, il Consiglio di amministrazione non si crede autorizzato a fare altrettanto, specie se si consideri che vi ha altri punti di non minore importanza; come quello intorno alla circolazione da consentirsi in proporzione del capitale effettivo del Banco di Napoli, quando al nuovo Istituto di emissione si accorda un notevole aumento di circolazione.

« Perchè, come fu a lungo dimostrato, il mantenere lo *statu quo* circa la misura della circolazione si traduce in notevole diminuzione della stessa, tenuto conto dei vari coefficienti di riduzione stabiliti con la nuova legge. E lo stesso è a dire delle cautele reclamate intorno alla riscontrata, la quale pure ammessa e consentita dai rappresentanti del Banco di Napoli, vuole essere circondata di

tali moderazioni, le quali impediranno che la medesima resti nelle mani del potente futuro Istituto di credito come arma esiziale per gli Istituti meno forti coi quali è destinato a convivere.

« Intorno a che il Consiglio di amministrazione fa voti, che la Commissione parlamentare, la quale studia con tanto amore l'argomento, completi l'ordine dei mezzi necessari a conseguire questo scopo, tanto più che il proposito attribuito alla Commissione medesima, di esonerare la futura Banca d'Italia della liquidazione della Banca Romana, conferisce non poco a quell'equilibrio di forze che rende più armonica la coesistenza del nuovo Istituto coi Banchi meridionali; e però sarebbe desiderabile che il Ministero nella sua saggezza trovasse modo di aderire a quest'ordine d'idee.

« Considerato d'altra parte che una crisi nell'amministrazione del Banco di Napoli in questi momenti supremi potrebbe riuscire fatale a quei medesimi interessi che s'intendono tutelare; onde è dovere di prudenti amministratori di fare uno sforzo supremo per iscongiurarla; e sol quando questi riesca infruttuoso, per venire alle estreme risoluzioni che la tutela dell'Istituto impone. »

E così deliberando conchiude: facciamo le nostre istanze e provvediamo perchè il Governo intervenga e ci accordi, se non altro, questo minimo che noi domandiamo. Nel caso contrario ci dimetteremo tutti! E che cosa è successo? Il direttore generale, ritornato a Roma, ha presentate le ultime, limitatissime sue proposte. Ebbene una sola ne è stata accettata, quella di non restringere la circolazione fino a 40 milioni in rapporto ai conti correnti. Tornato a Napoli, dopo tutto quello che si era detto, il direttore generale in un dato momento, esposti i risultati ottenuti, conclude dicendo: io non credo che si possa ulteriormente insistere; decidete voi, o signori amministratori del Banco. Ed il Consiglio finisce per dire a sua volta: accettiamo le proposte del Governo e andiamo avanti.

Ci siamo dunque intesi; non tutte le cose esposte nel *memorandum* eransi ottenute, non tutte le estreme domande formolate all'ultima ora erano state esaudite; non tutte le richieste del Consiglio di amministrazione ritenute indispensabili erano state soddisfatte! Ma vi è ancora ben altro che la Ca-

mera deve tener presente. Nella esposizione del direttore generale al Consiglio è detto espressamente, che non fu trattata la questione relativa alla circolazione così come era stata discussa nel precedente *memorandum*; ma su questo non si credè di insistere per lasciar libero al Governo di regolare come meglio avesse creduto questa parte della legge, che ha più particolare riguardo con gli interessi generali della nazione.

È questa la storia nuda, imparziale dei fatti, così come scaturisce da documenti ufficiali. Ci siano lecite alcune conseguenze.

Se l'onorevole Consiglio che *sentiva già una responsabilità grave*, ha accettata la legge e non ha insistito nelle sue dimissioni, forse fu ispirato a consiglio di prudenza per non acuire la lotta, per evitare un male maggiore. Certo alle sue dimissioni sarebbero seguite quelle dell'intero Consiglio di amministrazione; certo sarebbe avvenuto un cataclisma nelle popolazioni, spaventate dell'insolito procedimento, ed allora la lotta più che giovare, avrebbe forse danneggiato il Banco di Napoli; il che sarebbe riuscito fatale a quei medesimi interessi che si intendevano tutelare.

Dirò di più, forse credette che il Banco potesse prolungare i suoi giorni con una vita misera e grama, e potesse così ritardare la sua fine.

Non mi si venga dunque a parlare del voto del direttore generale del Banco, poichè mille fatti dimostrano che egli ha dovuto subire la posizione per paura del peggio, ma se si interrogasse la sua coscienza, egli respingerebbe, ne son certo, come economista, come uomo onesto, e come italiano, questo disegno di legge.

Certo è però che in parecchie questioni ha voluto rimanere libero ed impregiudicato il giudizio dei membri del Parlamento; certo è pure che ciascuno di noi non ha per veruna guisa vincolata la sua coscienza, ma libero ed illuminato deve essere il nostro voto su questo disegno di legge, che si connette ai più gravi interessi della nazione.

Per conto mio non esito a dichiararlo *esiziale*.

Onorevoli colleghi che cosa è esso infatti? Io comprendo lo splendido discorso dell'amico Fortunato, il sottile, largo ed ampio esame dell'amico Colajanni, i quali hanno creduto poter sostenere la Banca di Stato. È un si-

stema come un altro. Essi, forse illusi dai bagliori metallici dell'oro, hanno potuto supporre che lo Stato potesse accentrare nelle sue mani tutta la vita economica delle nazioni. Così vi sarebbe un organismo bancario forte e robusto, non cedevole alla volontà degli speculatori, non oscillante alle esigenze della piazza e del mercato. Io non posso accettarlo questo sistema, e potrò dire a questi colleghi rispettabilissimi: Avete voi dimenticato in quali condizioni ci troviamo? La carta fa disaggio, e il biglietto non si può barattare in moneta metallica, che siamo in corso forzoso larvato? Avete voi dimenticato che abbiamo un bilancio squilibrato, le Provincie ed i Comuni gravati di debiti, disastroso il sistema tributario, intristite le condizioni economiche? Avete dimenticato che abbiamo uno svantaggio enorme nella bilancia commerciale, e che non possiamo compensare con le merci i nostri debiti all'estero, ed invece dobbiamo ricorrere all'acquisto delle monete d'oro, per pagare i nostri couponi? Lo avete dimenticato tutto questo? I vostri ideali, nobili, splendidi, non sono attuabili. Però le idee dell'onorevole Colajanni e dell'onorevole Fortunato rappresentano un ideale, un sistema: la Banca di Stato. Lo comprendo, lo disento.

Mi volgo altrove.

Trovo altro concetto; quello del mio amico Saporito il quale sosteneva (ed in questo era seguito, in parte, dall'onorevole Fortunato) il sistema della Banca unica.

Comprendo il loro ideale: avere un meccanismo bancario forte e robusto; avere un assetto bancario che non apra l'adito alle lotte, giacchè essi vedono nella concorrenza, non l'attrito fecondo delle diverse forze economiche, ma invece il principio della rovina di tutti. Questo è un programma che spiego ed intendo. E, quando l'onorevole Saporito mi parla della sua Banca ideale con 100 milioni di capitale, posso pure permettermi una domanda: dove è questa società che farà rifluire sulle regioni italiche i 100 milioni? Ditela, indicatela; vogliamo conoscere questi fortunati possessori dell'oro a milioni! E poi, i vostri calcoli come potranno essere mantenuti? Cento milioni come capitale. Triplicateli, quadruplicateli; voi non potrete risponder mai alle esigenze della circolazione; la quale, nella condizione dei tempi che volgono, anche a volerla restringere nei più stretti limiti,

non potrebbe mai esser rappresentata da 300 o 400 milioni.

Ma tutto questo non mi riguarda. Del resto si tratta di un sistema che potremo discutere se sia utile o no di applicare.

Che più? Vi è un altro sistema, o signori, vi è quello della pluralità delle Banche, sistema che s'informa al principio di libertà, che cerca di tradurre in atto il principio economico di Leon Say, cioè della maggior forza col massimo decentramento. È un sistema anche questo.

Voi avete inteso la splendida discussione fatta in questa Camera oggi, e nei giorni scorsi, dagli onorevoli Brunetti, Miceli, Giusso, ed altri, quali hanno riaffermato questo concetto, che fu propugnato diverse volte nelle passate Legislature, e formò la bandiera della Sinistra.

Questo è pure un concetto, un'idea, un sistema, sul quale si potrebbe intavolare una utile e feconda discussione.

Ma col presente disegno di legge, noi invece ci troviamo di fronte ad un sistema nuovo che non è il monopolio bancario per conto dello Stato, o degli azionisti, non è la libertà bancaria. Un Istituto colosso si vuol formare; un istituto robusto, forte, ed a fianco di esso vediamo che si mettono due altre Banche di minore importanza.

Fosse questo un sistema misto, come pare che accenni la relazione?

Nemmeno. Perchè negarlo. Non abbiamo il concorso copioso di molte Banche, le quali possano, unite, collegate insieme, infrenare la potenza soverchiatrice del colosso, ma abbiamo una sola Banca forte con altra Banca più debole in regioni lontane. Abbiamo il così detto duopolio, come dicono gli amici del Governo.

E qui permettetemi che io faccia un ricordo storico.

Mi permetto dire all'onorevole relatore che egli è caduto in un errore, mi sia lecito affermarlo, grossolano.

Egli dice che la storia bancaria di altre nazioni ci dà l'esempio di somigliante sistema, di un grosso istituto di emissione di fronte ad altri minori istituti. Ed ha portato l'esempio dell'America, dell'Inghilterra, e della Germania.

Cocco-Ortu, relatore. Non lo trova l'esempio dell'America.

Placido. Parmi che stia nella sua relazione.

Cocco-Ortu, relatore. Non l'ha letta bene.

Non lo trova di sicuro l'esempio dell'America. Lo avrà citato altri, non io.

Placido. Sia pure. Ha parlato d'Inghilterra, di Germania, e questo basta.

Cocco-Ortu, relatore. È cosa diversa.

Placido. Anche in ciò deve convenire, onorevole collega, che ha fatto un ricordo storico non rispondente al vero. Poichè, parlando della Banca di Germania, avrebbe dovuto ricordare che, di fronte alla Banca Imperiale, un tempo Banca di Prussia, ce ne sono altre quattordici disseminate in tutto l'impero tedesco, e che io non debbo e non voglio ricordare, perchè sarebbe inutile. A che dunque citare la Germania se l'esempio invocato è contro la sua tesi?

Cocco-Ortu, relatore. Il numero non fa il sistema.

Placido. Mi permetta. Se non fa questione di numero e suole guardare il sistema pure gli ripeto che è caduto in errore. Anche là sono diversi i sistemi. Vi è la Banca unica germanica, e poi le altre Banche delle diverse regioni tedesche, ma non tutte sono rette con gl'identici sistemi: Vi è l'unicità, vi è la libertà del sistema bancario; a che dunque citarle ad esempio?

Ricordando, dunque, questa parte della legislazione straniera, ho il dovere di dirgli, che i criteri e gli ordinamenti sono diversi, e quindi il paragone inopportuno.

E non mi venga a ricordare il fatto della Banca d'Inghilterra. Non c'è bisogno che io insista su questo punto, perchè già molti ne hanno parlato. La Banca d'Inghilterra ha soltanto predominio in una regione, ma nella Scozia e nell'Irlanda vi sono a schiere le Banche, le quali combattono coll'organismo delle pluralità il grande istituto retto a monopolio bancario.

Dunque, il confronto storico dell'onorevole relatore non è esatto. S'inaugura ora un sistema che non ha precedenti. Abbiamo un sistema nuovo, un sistema che non è monopolio e non è la libertà; un sistema che, secondo il mio modesto modo di vedere, è un ibridismo bancario, inteso ad essere ponte di passaggio per la distruzione dei Banchi meridionali.

Come provo io queste affermazioni? In diverso modo. Anzitutto io mi domando: perchè si è turbato quell'equilibrio, quell'armonia che consisteva nel raggruppare diverse forze più piccole di fronte alla forza maggiore del-

l'organismo bancario? Perchè si sono fatte scomparire le Banche toscane? Si è detto dall'onorevole presidente del Consiglio che le Banche appartenevano ad azionisti, e che altre volte si era stabilita una fusione fra questi Istituti.

Si è ricordato l'esempio del disegno di legge proposto dall'onorevole Miceli.

Ma, o signori, non si è ricordato che questa agognata fusione delle Banche toscane con la Banca Nazionale è stata sei volte indarno proposta, e tre volte respinta almeno dalle Commissioni parlamentari; non si è ricordato che quando se ne faceva la proposta dai deputati Briganti-Bellini e Finzi essa fu accolta dalla Camera, con un sorriso punto incoraggiante, e solo per cortesia se ne autorizzò la presa in considerazione, e si stabilì che fosse rinviata a quella Commissione, che studiava bensì l'assetto delle Banche, ma era unanime nel sostenere il sistema della libertà e della pluralità delle Banche.

Signori, in questa questione, in cui sventuratamente vuolsi fare questione di partito, ed in cui dolorosamente veggo diversi colleghi che siedono da questa parte della Camera approvare il disegno di legge ministeriale, consentite che ricordi certe parole, le quali rispondono anche al concetto di questa fusione, e spiegano le interruzioni che poco prima si facevano all'onorevole Miceli.

Diceva il relatore di quella legge: « L'atto di giustizia che ci si domanda sarebbe dunque a favore degli azionisti toscani. Non è, diciamo noi un atto di giustizia: è un premio che loro si accorderebbe all'essersi alfine piegati alle esigenze della Banca Sarda... La Banca Toscana venne creata non nel solo interesse degli azionisti, ma eziandio in quello del pubblico, di cui la legge nella società civile è la tutrice... Il vostro rifiuto sarà così eziandio la sanzione di un alto principio di equità, di morale, di giustizia, di sapiente previdenza dell'avvenire. Noi concludiamo in nome di questo principio chiedendovi: lasciate sussistere le Banche toscane. »

Chi era che parlava così? Quell'uomo non è più, ma dall'avello che da poco tempo accolse le sue spoglie mortali, risuona ancora questa voce; era la parola dell'onorevole Seismit-Doda che in questi banchi assiso, sventolando la bandiera della libertà delle Banche, comprendeva fin d'allora, che la fusione delle

Banche toscane, era l'avviamento alla Banca unica!

Perchè si debbono fondere le Banche toscane? Perchè l'hanno voluto gli azionisti. E chi sono gli azionisti di fronte all'interesse dello Stato? Non si è le mille volte ripetuto che si tratti di distribuire le fonti del credito e quindi si tratti di altissimo interesse dello Stato? E poi quelle Banche provvedevano ai bisogni della Toscana, erano costituite in modo da rispondere alle esigenze de' bisogni locali. Vi affluivano le richieste del più piccolo commercio, delle più modeste industrie incoraggiate dall'affetto veramente paterno, col quale si provvedeva a questi interessi. E che cosa vi sostituirete o signori? Vi sostituirate forse le sedi della Banca Nazionale? Già vi esistono e le popolazioni non vi affluiscono. Le sedi di una Banca grossa sono eminentemente aristocratiche; cercano di favorire non il piccolo commercio e la piccola industria, ma i grossi banchieri.

Vi sostituirate il Banco di Napoli, il Banco di Sicilia? Ma come lo potrete, se questi dovendo circoscrivere la loro sfera di azione, lottare contro il colosso, e quindi rinunciare ad ogni espansione, non possono pensare ai fatti di casa altrui; ne hanno già troppo per pensare all'esistenza propria?

L'onorevole presidente del Consiglio ha detto essere suo convincimento che le Banche per azioni, se sono piccole, non possono resistere in una lotta con istituti solidamente costituiti.

Mi permetta, onorevole Giolitti, che io ritenga che fu diversa la sua convinzione in altri tempi; consenta che io le ricordi come nel dicembre presentò qui un disegno di legge, in cui le Banche Toscane conservavano la loro autonomia; permetta che io le ricordi un altro dato di fatto importantissimo, ed è che la Banca Nazionale Toscana e la Banca Toscana di credito resistettero nella lotta fra i diversi istituti non solo, ma esse erano i migliori istituti, stando alle relazioni ufficiali. Non era artificiale la loro riserva; non ecceduto il limite della circolazione; non immobilizzati i loro capitali; non affetti da sofferenze i loro portofogli. Ciò hanno avvertito gli ispettori da Lei mandati; e la parola di questi ispettori non può essere messain dubbio.

Se, dunque, i dati di fatto dimostrano che quelle Banche hanno vissuto bene, hanno risposto agli interessi peculiari di quella con-

trada, in cui facevano le loro operazioni; se nella lotta con gli altri istituti, essi non solo hanno resistito, ma hanno prosperato fino al punto che talune delle loro disposizioni organiche sono state fuse nel disegno di legge in discussione, come, per esempio, quella di passare a perdita le sofferenze non riscosse, io non vedo perchè, quando si parla di assetto bancario, si debba volere la morte di istituzioni, le quali tendevano a frazionare armonicamente il credito nelle diverse regioni d'Italia. (*Bravo!*)

Ne comprendo la ragione; essa è una sola. Sei volte fu tentata la fusione; parecchie volte si venne alla Camera a proporla, ma le relazioni non ebbero nemmeno l'onore della discussione; il Parlamento si mostrò sempre ostile a questo concetto; e ben diceva l'onorevole Miceli, l'eminente patriota, sulla cui probità ed onestà nessuno oserà dir parola, che questa sia una cospirazione che dura da parecchi anni; sempre si è tentato di ottenere quello che oggi si pretende.

La fusione è avvenuta, ed è avvenuta perchè si doveva fare il ponte di passaggio alla Banca unica.

Questa fusione io la combatto non solo come rappresentante del paese, e quindi difensore di tutti gl'interessi italiani, ma la combatto anche perchè torna di nocumento alla vita dei Banchi meridionali.

Il credito prima era convenientemente distribuito, io ho avuto l'onore di dire; vi erano degli Istituti al nord ed al sud d'Italia, vi erano degli Istituti al centro rappresentati dalle Banche Toscane e dalla Banca Romana.

Quest'ultimo Istituto è scomparso nella catastrofe di un fallimento generale. È inutile pensarvi. Ma quando le altre istituzioni sono vive, vigorose, quando distribuiscono il credito equamente, quando hanno la fiducia delle loro popolazioni, io veggo non esservi alcuna necessità di schiacciarle.

E se si sopprimono, ciò avviene perchè in questo modo il Banco di Napoli e quello di Sicilia non troveranno degli ausiliari nella lotta, che dovranno affrontare col colosso.

Sì, o signori, l'aggregato di diverse Banche, armonicamente costituite, non solo tendeva a distribuire equamente il credito fra tutte le regioni d'Italia, ma era una specie di alleanza fra i deboli contro il forte, era una specie di unione, che valeva ad infrenare le forze schiaccianti del più grande Istituto,

ed imponeva a questo di mettersi in tale condizione, da non poter preponderare sugli altri.

Se voi spezzate questo anello che congiungeva il debole contro il forte, se disturbate questa armonia, se infrangete questo meccanismo di distribuzione del credito, evidentemente mancherà ai Banchi meridionali un appoggio, un alleato, una forza, un ausilio, quando dovranno sostenere la lotta contro la Banca d'Italia, la quale, libera da impegni, accresciuta di potenza, ingrandita nella espansione, soverchierà coloro, che restano; perchè non possono resistere i deboli contro i forti.

Quei Banchi che possono appena emettere 290 milioni, pure aggruppando tutte le loro forze, non saranno in grado di lottare con una Banca d'Italia, che si mostrerà ammantata di gloria, e che potrà avere una forza di emissione per 840 milioni. Volete vedere praticamente, onorevoli colleghi, quali sono le conseguenze che ne derivano, dalla legge che vi si propone, ai Banchi meridionali?

Vi sono delle ricevitorie per le diverse regioni d'Italia. La Banca Romana ne aveva o due o più, non saprei dirlo con esattezza. Anche la Banca Toscana ne aveva altre.

Queste ricevitorie dove il danaro si accumula in estese proporzioni, servivano ad incettare i biglietti e distribuirli. Credete voi che nel costituirsi questa fusione delle Banche toscane, quando non si volevano ledere gli interessi dei Banchi meridionali, si fosse pensato a distribuire equamente ai Banchi rimasti superstiti l'amministrazione di queste officine pubbliche, dove s'incetta e si distribuisce il biglietto, dove si brandiscono le armi con le quali una Banca fa concorrenza all'altra.

Niente affatto; si pensò alla Banca Nazionale, alla futura Banca d'Italia.

Anzi, a questo proposito, è bene che io ricordi un dato di fatto, ieri accennato appena dall'onorevole Ferraris Maggiorino. Vi fu il Consiglio superiore della Banca Nazionale che accettando la proposta fusione, ed il contratto. « Confida (diceva in una parte del contratto. « Confida (diceva in una parte dell'ordine del giorno di accettazione) che il Governo proponga la legge per affidare alla Banca d'Italia il servizio di tesoreria in tutto lo Stato ad eque condizioni. »

È naturale: l'appetito viene mangiando! Il colosso deve ingigantirsi sempre più e deve stringere in una cerchia di ferro coloro

che possono competergli, che sono i Banchi meridionali. Signori, largamente potrei dimostrarvi come questa legge con certe sottili, acute, eppure apparentemente giuste, disposizioni non tende ad altro che a far diminuire sempre più la potenzialità dei Banchi meridionali, ma abuserei del vostro tempo; nè parleremo nella discussione degli articoli se dovremo passarci.

Tutto ciò che tende a diminuire la potenza della circolazione e della smobilizzazione è fatto con abilità: un sentimento di giustizia apparente domina quelle disposizioni; ma in fondo esse sono appunto le *mine* e le *contromine* delle quali parlava ieri l'onorevole Maggiorino Ferraris. Ne parleremo. Mi fermo al punto più importante: la riscontrata.

Se è vero, onorevoli colleghi, che il passato può essere garanzia dell'avvenire, se è vero che la storia offra pure qualche utile ammaestramento, io apro, o signori, il volume della storia bancaria d'Italia e vi trovo un fatto di suprema importanza. La riscontrata anzitutto, o signori, è l'arma che si mette in mano al più forte e potente, appunto per schiacciare i più deboli.

La riscontrata, voi lo sapete, scientificamente è parte integrante di un sistema di pluralità di Banche. Essa serve come controllo alla convertibilità del biglietto. Quando il biglietto si presenta allo sportello ed è ammesso al baratto, mercè il pagamento della moneta metallica, allora poco monta che la Banca cambiando questo biglietto, lo riceva da un privato, od invece da altro Istituto. La riscontrata è il controllo della circolazione a base di Banche plurime.

Però, quando si sta sotto il regime di un corso forzoso di fatto, sebbene non riconosciuto dalla legge, quando vige il *corso legale*, allora la riscontrata diventa un'arma nelle mani del più forte.

Signori, leggete la storia della nostra politica bancaria. Nel 1887 comincia la lotta fra la Banca Nazionale e i diversi Istituti. La Banca Nazionale fu la prima ad eccedere i limiti della circolazione; e fu pure la prima ad aggredire gli altri Istituti e precisamente il Banco di Napoli.

I documenti presentati nella relazione Nervo, ed altri documenti speciali non smentiscono la mia affermazione.

Che cosa accadde, o signori?

La Banca Nazionale correva dappertutto, mercè le sue ottantaquattro sedi e succursali essa faceva incetta dei biglietti del Banco di Napoli; essa ricorreva a tutti i mezzi, adoperava tutti gli sforzi; unico era il suo programma, schiacciare con la riscontrata. Quando il Banco di Napoli si vide aggredito da questa forza della Banca Nazionale, che domandava il baratto per milioni dei suoi biglietti, si mise sulla difensiva, e quindi ricorse all'acquisto di divisa straniera, ad operazioni di borsa; peggio ancora comprò a furia i biglietti della Banca Nazionale, eseguì operazioni forse dalla legge non consentite e pure, in pochi anni, perdette la somma di circa 4 milioni!

Questo è attestato da statistiche ufficiali. Che cosa succederà per l'avvenire?

La Banca Nazionale che, come avete visto, vuole spingere la sua marcia trionfale in avanti, e vuole in mano l'amministrazione delle tesorerie del Regno, che ha una fitta rete di corrispondenti, che ha 84 sedi e succursali, che viene rivestita del pomposo titolo di Banca d'Italia con una emissione di 800 od 840 milioni, farà da ogni parte incetta dei biglietti del Banco di Napoli, per averne il baratto. Poscia li presenterà a milioni agli sportelli di questo istituto, che resisterà una decade, una seconda, una terza, un anno, due anni, ma poi sarà soverchiato. Allora le differenze dovranno esser pagate in contanti, e quindi dovrà cedere il portafoglio e scontare la differenza, pagando l'uno per cento meno del tasso di sconto.

E allora che cosa succederà? È evidente; una lenta, una graduale liquidazione di questo Istituto, perchè non potrà alla lunga sostenere la lotta. Il Banco di Napoli, malgrado la sua forza non potrà resistere a questa forza invadente del colosso; ne resterà schiacciato. E quando, onorevoli colleghi della Sicilia, il Banco di Napoli sarà vinto, e trionfante sederà sul mercato di Italia questa Banca *colosso*, credete voi che la Banca d'Italia rispetterà il Banco di Sicilia, sol perchè fra esso e il Banco superstite esiste il mare?

Non lo sperate. La Banca d'Italia dovrà essere unica, dovrà accentrare nelle sue mani il monopolio bancario: è questa la mira a cui aspira da anni, d'impossessarsi, cioè, del mercato italiano; a lei dovrà farsi capo per lo sconto, per la distribuzione del credito,

per tutte le operazioni; essa dovrà essere l'unica, la sola Banca di emissione in tutto il Regno d'Italia.

Onorevoli colleghi, ponete mente che queste affermazioni non sono mie. Io prego la Camera e prego anche l'onorevole presidente del Consiglio... (*Pausa*).

Onorevole presidente del Consiglio, io non voglio usarle l'oltraggio di parlare di Lei senza che Ella mi ascolti. Ecco perchè mi permetto d'indirizzarle preghiera, perchè voglia onorarmi della sua attenzione in quello che vado a dire.

Io sostengo, o signori, che la Banca d'Italia tende alla costituzione della Banca unica.

Sventuratamente su questa via essa non è combattuta dal Governo. Signori, io non ripeterò quello che ieri disse l'onorevole Ferraris. V'è la convenzione interceduta fra i rappresentanti della Banca Romana, quelli della Toscana e quelli della Banca Nazionale, dove è detto che il Governo ha voluta quella convenzione. Non ripeto quello che l'onorevole Ferraris diceva, che cioè quel contratto abbia avuto luogo prima che venisse deliberata la ispezione sui nostri Istituti; il che significherebbe che il fatto era già premeditato ed apparecchiato precedentemente, malgrado che le ispezioni non avessero ancora messe in piena luce le condizioni giuridiche, economiche, e commerciali delle diverse banche sottoposte alla ispezione. Ma io mi permetto di leggere alla Camera un brano molto istruttivo che sta nella relazione del direttore generale della Banca Nazionale ai suoi azionisti.

Ecco il brano: «Dietro avvenimenti sui quali non occorre fermarci, il Governo, veduto che non sarebbe stato possibile tener fermo il disegno di legge per la proroga sessennale, del quale vi parlammo diffusamente in quella occasione, fu condotto a studiare una diversa e definitiva soluzione del problema bancario, per la quale potesse ottenersi un normale assetto della circolazione fiduciaria mediante la creazione di un'unica Banca d'emissione per azioni da effettuarsi con la unione delle quattro banche esistenti, lasciando tuttavia sussistere, nelle attuali condizioni i due banchi meridionali.»

Dunque disse l'onorevole presidente del Consiglio di non avere studiato altro sistema di organismo bancario; le quattro banche dovranno formarne una sola *nelle attuali condi*

zioni (troppa carità!) e dovranno solo rimanere i due banchi meridionali. Questo è il proposito del Governo.

Ma, onorevole Giolitti, in un altro punto della relazione è detto: « La pluralità delle Banche e la voluta eguaglianza dei diritti e delle funzioni diede in Italia i risultati che aveva dato altrove; creò fra gli Istituti di emissione quella concorrenza che, se è feconda di buoni frutti in tutti i rami dell'attività economica, deve essere impedita come funesta negli Istituti di emissione cui è rimasto l'ufficio di regolare e di moderare il movimento economico del paese. »

Riconosce dunque la Banca Nazionale che il sistema della libertà bancaria sia funesto. Andiamo oltre: « Ma la utilità di una radicale riforma del nostro sistema bancario venne ad acquistare maggiore evidenza anche dall'osservazione dei vantaggi e dei benefici che altri paesi eran riusciti e riuscivano contemporaneamente a trarre da un ordinamento bancario vigoroso e potente. Tale forza di persuasione spinse anche un paese a noi vicino, il cui reggimento federativo rendeva tollerabile la pluralità bancaria e poteva spiegarla come espressione e conseguenza della divisione politica dello Stato, a deliberare la creazione di una Unica Banca centrale di emissione.

« Voi intendete, o signori, come, essendo in noi profonda quanto antica la convinzione che fosse necessario riformare il nostro sistema bancario, in guisa da renderlo atto a compiere convenientemente l'ufficio cui esso è chiamato, noi dovevamo accogliere le proposte e gli inviti del Governo. »

L'onorevole Giolitti non avrà avuto intenzione (me ne affida la sua parola) di distruggere i Banchi meridionali, ma questo fine sta nei fatti, nel concetto stesso della Banca d'Italia. È l'amministratore capo della Banca Nazionale che parla ai suoi soci; e rivela la sua mira, quella di una Banca centrale, che acquisti il monopolio bancario dell'Italia.

Ciò non avverrà oggi, nè domani certo, ma Ella, onorevole Giolitti, non potrà impedire la valanga, che cerca tutto sovvertire e tutto travolgere, e quindi anche i Banchi meridionali. (*Bene! Bravo!*) Io, onorevoli colleghi, non parlo perchè la mia parola possa impressionare. Modesto come sono non pretendo che vi facciate impressionare. Ma vi in-

vito a considerare che queste mie idee non sono soltanto mie, ma sono divise dalla maggioranza di coloro che dell'importante problema si sono occupati. L'attuale legge, disse il Congresso delle Camere di commercio di Milano, è l'avviamento alla Banca unica.

Lo stesso hanno detto tutti i giornali e le effemeridi che si occupano di queste materie.

Leggo da ultimo l'opinione di un autorevole giornale, del *Giornale degli Economisti*. Badate, è il sostenitore della Banca unica questo giornale; è il sostenitore di idee opposte precisamente a quelle che sosteniamo noi. Quasi quasi ha idee conformi a quelle dell'onorevole Sonnino, o dell'onorevole Fortunato. Ebbene, udite, onorevole Giolitti, se le preoccupazioni del deputato di Napoli siano, o no, infondate; udite:

« L'articolo 1 del disegno ora presentato, col quale il privilegio dell'emissione viene accordato alla nuova Banca d'Italia e ai due Banchi meridionali, vien dato come riconoscimento della corrente di idee in via di formazione e come avviamento alla completa unità. »

Ci siamo!

« Se il Ministero non si fosse trovato di fronte alla speciale costituzione giuridica dei Banchi meridionali, può ritenersi come certo che ne avrebbe provocata la fusione nella Banca d'Italia.

« Dall'altra parte, non ha avuto il coraggio, e non ha creduto parlamentariamente opportuno di sospendere ad essi la facoltà dell'emissione. Ma il pensiero del legislatore è che i Banchi meridionali debbano essere in un breve periodo di lotta, sopraffatti dalla Banca d'Italia.

« Ad ogni modo, incontro a questo periodo di rivalità e di lotta combattuta da armi impari, noi andiamo fatalmente. C'è l'esempio del passato; la rivalità fra le Banche, *protette dal corso legale e forzoso*, non è stata ultima causa delle cattive operazioni da esse concluse. »

E poi: « questo progetto sanziona per 20 anni il corso forzoso, ed aumenta anzi di altri 65 milioni la circolazione concessa alla Banca d'Italia, che si eleva alla somma vertiginosa di 840 milioni, ed è indubitato che quella lotta continuerà nelle condizioni più che mai favorevoli pel massimo Istituto. »

Il contratto era fatto per 20 anni; l'appetito viene mangiando; e gli azionisti hanno fatto preghiera al Governo, più tardi, di estendere il termine a 25 anni.

Ma questo è cosa da nulla; 20 o 25 anni valgono lo stesso; si regalano i 5 anni. Son quisquiglie codeste, e la conclusione del fatto è questa:

« Gli 840 milioni già rappresentano una circolazione fiduciaria, per sè stessa superiore a quanto mai in Italia potrà assorbire il reale movimento degli affari commerciali. Sarà questione di tempo, che gli 840 milioni caccino a poco a poco, riducano sempre più e soppiantino i 242 milioni del Banco di Napoli ed i 48 del Banco di Sicilia. »

Ecco cosa proponete, onorevoli signori del Governo.

Ieri l'onorevole ministro d'agricoltura e commercio parlò di diversi ordini di idee.

Parlò, per esempio, di possibili mezzi atti a mitigare la riscontrata; disse che si poteva fare ricorso alle stanze di compensazione; che si potevano dare i biglietti di minor taglio ai Banchi meridionali; che vi sarebbe stata la circolazione resa sana; che, in ogni caso, vi sarebbe stata la vigilanza del Governo.

Mi permetta dirgli, onorevole ministro di agricoltura e commercio, che questi sono pannicelli caldi.

Il ministro avrà tutta la buona volontà, ne sono convinto, ma i ministri passano, e le leggi restano. Chi garantisce i Banchi meridionali dall'opera dei ministri futuri? E che fecero i ministri passati? Vi era il Miceli, sostenitore delle Banche plurime, e come ha potuto resistere, come ha potuto impedire le soverchierie, le sopraffazioni che la Banca Nazionale ha tentato sopra il Banco di Napoli, sino al punto da danneggiare questo Istituto per circa 4 milioni in diversi anni? Malgrado il suo braccio, la sua volontà recisa, i 4 milioni sono stati perduti dal Banco di Napoli. Per altri ministri? È successo altrettanto.

Il sistema delle stanze di compensazione, si risolve anch'esso in pannicelli caldi.

Voi sapete che altre volte delle stanze di compensazione si è servita la Banca Nazionale, appunto per fare incetta di biglietti del Banco di Napoli, e riversarli allo sportello di questo Istituto, per acuire più aspramente la lotta.

E sia pure. È bene che si renda inoffensiva l'arma dapprima adoprata; è bene che

siano adoperate le stanze di compensazione in consorzio fra i diversi Istituti. Si renderà meno esiziale il mezzo dapprima adoperato, ma non potrà avviarsi ai massimi, indeclinabili inconvenienti della riscontrata.

Le stanze di compensazione esprimono ben poca parte della circolazione dei biglietti fiduciarî, perchè in esse si barattano tanti altri titoli, per lo più i *chèques*, che rappresentano il movimento commerciale d'importazione ed esportazione; tanto è vero che vi pigliano parte perfino i privati.

Ora, o signori, basta vedere le condizioni del Banco di Napoli, il cammino che esso percorre, per concludere che potrà, in una parte limitatissima, diminuire le conseguenze fatali della riscontrata; e non potrà sostenere, col sistema delle stanze di compensazione, le conseguenze di questa legge.

Mi direte che farete ricorso ai biglietti di piccolo taglio. Ma quando questa concessione sarà data ai Banchi meridionali? Fino a qual punto sarà concessa la facoltà di emettere piccoli biglietti? Sarà estesa al decimo, al ventesimo, al quinto di tutta la circolazione? Quali punti di partenza terrete? Qualunque via vogliate seguire, qualunque punto di partenza vogliate adottare, non dimenticate che l'importanza della circolazione degli 800 e più milioni della Banca d'Italia assorbirà le minime porzioni di biglietti di piccolo taglio che verranno inclusi nella circolazione.

Mi direte che sarà sanata la circolazione? E ammettiamo che ciò possa essere, ma non sapete forse che la legge per sanare questa circolazione impiega 10 anni? E durante questo periodo come riparate? Come provvedete in questo tempo? Non vedrete invece pericolare i Banchi di Napoli e di Sicilia prima che arrivi il 10° anno? E poi avrete reso mobile il capitale, resa possibile la circolazione? Avrete tolte le immobilizzazioni, fatte scomparire le sofferenze, cancellate le perdite, reso mobile tutto il capitale? Ma questo avverrà per tutti gli Istituti.

Se sanata la circolazione, i Banchi di Napoli e di Sicilia saranno forti e vigorosi, sarà fortissima e vigorosissima anche la Banca d'Italia, ed i Banchi di Napoli e di Sicilia disponendo dei proprii capitali, si troveranno di fronte un colosso coi suoi interi 840 milioni.

Sicchè non vi è nessun mezzo, è l'organismo della legge che è esiziale. E l'orga-

nismo della legge che facendo sopprimere le Banche toscane, che servirono di equilibrio, e di contrappeso rendendo inevitabile una lotta deleteria tra la Banca d'Italia e i Banchi meridionali, dovrà fatalmente portare alla conseguenza di una morte lenta e graduale se volete, ma alla morte sicura di questi Istituti.

Vi è l'ultima parte del mio ordine del giorno. Io ritengo che questa legge non risponda alle condizioni del credito, anzi sia dannosa alle condizioni dell'economia nazionale.

Signori, se volevasi una legge di risanamento, dovevasi proporre una legge di raccoglimento e di preparazione. In un periodo di alquanti anni dovevasi tutto organizzare perchè le attività, le energie dei Banchi fossero rivegliate, le immobilizzazioni diminuite, gli incagli scomparsi, gl'investimenti illegali finiti, il capitale divenuto tutto mobile e tutto utile per la circolazione.

Questa sarebbe stata una legge che avrebbe preparato il risanamento economico de'banchi.

Dopo si sarebbe pensato a determinare definitivamente il sistema bancario da adottare nel Regno d'Italia. Dopo la scelta punto sarebbe stata difficile o pericolosa.

Nulla vi sarebbe stato di strano. Tutt'altro. Roberto Peel alla Camera de' Comuni affermò essere dovere di un uomo di Stato non rinunciare al buono che trova sotto qualunque sistema. Massime pe' Banchi meridionali, il *buono* esiste tuttora.

Invece avete voluto fare una legge applicabile per venticinque anni, inquadrandola sulle condizioni di un Istituto, che versa nelle peggiori condizioni, e che rappresenta non il corpo vivo nel quale s'inala l'ossigeno di un capitale circolante e mobile, ma un corpo morto o semimorto, che si vuole far risorgere a nuova vita. Voi lo udiste da molte parti. Ed allora che cosa succederà, o signori?

Succederà che le condizioni dell'economia nazionale intristiranno sempre più, che la carta creerà sempre maggior disagio, che noi non potremo uscire più dal corso forzoso; che per comprare le merci all'estero dovremo saldare sempre le differenze fra l'oro e la carta; che quindi avremo sempre un bilancio spareggiato; che vedremo sempre più crescere il debito de' Comuni e delle Provincie rese impotenti dalle condizioni generali a soddisfare ai loro bisogni.

Ecco lo stato avvenire che noi regaliamo all'Italia, oltre il corso forzoso obbligatorio per un lungo periodo di anni!

Se invece la stella d'Italia risplenderà su queste nostre contrade, e farà rifiorire il credito ed il commercio, e farà risorgere le nostre condizioni politiche ed economiche, anche in questo caso, questa legge sarà del pari funesta perchè non avremo preveduto le conseguenze di una circolazione eccessiva, non avremo cioè provveduto a proporzionare la circolazione alle condizioni economiche del tempo.

Ci troveremo in altri termini con una circolazione di un miliardo e più, mentre potremmo con la moneta metallica fare i nostri scambi, eseguire le nostre contrattazioni, riparare al nostro credito, ed aprire la porta alle correnti metalliche ne' nostri paesi. Avremo così, senza saperlo e senza volerlo, la catena al piede di questa eccessiva circolazione cartacea.

Dunque e nel presente e nell'avvenire, la legge è fatale al credito ed alle istituzioni nazionali.

Voi parlate di un lungo periodo di tempo.

Comprendo che vi sono dei grandi interessi da garantire, e che occorra un periodo di tempo per preparare, per smobilizzare, per rendere efficace e vivo il capitale ora ristagnato.

Tutto questo comprendo; ma 25 anni sono pur sempre una enormità. Un quarto di secolo, col suo avvenire ignoto, colle perturbazioni politiche, con i grossi conflitti internazionali, s'impone fatalmente ed atterrisce ogni coscienza anche più indifferente.

Stabilire un periodo così lungo significa prendere un'ipoteca sull'avvenire, quando le nostre condizioni e quelle generali non sono nè felici, nè liete.

Onorevole Giolitti, Ella disse, quando discutemmo la pregiudiziale, che il credito del paese era in pericolo; che questa legge tendeva a restaurare il credito, ad armonizzarlo organicamente. Forse m'inganno, ma temo che questa legge, lungi dal garantire il credito e la vita economica della nazione, garantisca il credito e l'interesse di speculatori a danno d'Italia. (*Benissimo! Bravo! — Molti deputati si recano a congratularsi con l'oratore.*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Montagna.

Montagna. L'onorevole Luzzatto Riccardo

diceva ieri che noi ci troviamo di fronte ad un contratto.

Ora l'onorevole Luzzatto ha dato all'importante legge in discussione un valore di gran lunga inferiore al vero.

La legge, che ci sta dinnanzi, è di grandissima importanza; e la discussione, a cui abbiamo assistito fino ad oggi, ne è una prova evidentissima.

Io credo di essere il primo oratore che porta in questa discussione una parola forse in senso diverso di quella di tutti coloro che mi hanno preceduto.

Si è fatto appello al patriottismo della Camera perchè in questa questione non si lasciasse guidare da ragioni di partito; ed in verità vorrei raccomandare a quei colleghi, che hanno fatto cotesto appello, un po' meno di passione di quella, che hanno portato in questa discussione.

Votai contro la sospensiva perchè ritengo necessario che si provveda all'assetto bancario, che reputo di vitale interesse pel paese, e trovo che le intenzioni del disegno di legge in esame, rispondono a quello, che lo stato di fatto ci fa sperare si possa ottenere, ma non trovo che le singole disposizioni traducano rigorosamente le buone intenzioni, a cui il disegno di legge è ispirato.

Dissi che ritengo necessario che si provveda all'assetto bancario perchè ho un po' cognizione dello stato, in cui versa il paese per il dissesto della circolazione. Non credo che di ciò occorra alcuna dimostrazione; ma, dopo la discussione fatta finora, dopo le parole di tutti gli oratori, che mi hanno preceduto, nessuno disconoscerà la necessità di provvedere all'ordinamento bancario.

Ma come si deve provvedere?

Abbiamo inteso dei discorsi splendidi sulla questione della pluralità e della unità delle banche.

Tuttavia credo che, allo stato delle cose, non possiamo risolvere la questione bancaria, senon che riordinando lo stato di fatto nel miglior modo possibile.

Dello stato di fatto si è parlato abbastanza; e non ripeterò alla Camera tutte le recriminazioni del passato.

Voglio solamente ricordare un grande peccato di origine, che pesa sulla coscienza degli uomini, che reggevano le sorti del paese nel 1874.

Se quei signori, che diedero al paese la

legge del 1874, avessero fatto delle investigazioni sul passato della Banca Romana, avrebbero appreso che il Governo pontificio, nell'ottobre del 1866, a mezzo dei signori senatore Romano Cavalletti, duca Mario Massimo e Giuseppe Costa, fece procedere ad una inchiesta, dalla quale risultò che la Banca Romana non aveva più capitali, e che alla distruzione dei capitali si aggiungeva un *deficit* di sette milioni.

Ora, se questa era la situazione della Banca Romana nel 1866, come si concedette a questo Istituto la facoltà di emissione?

Se in quel tempo si fosse proceduto con la Banca Romana come cogli altri Istituti, pei quali si accertò rigorosamente l'esistenza del capitale, non avremmo assistito al recente scandalo, che ha giustamente impressionato tutta l'Italia, non vedremmo portata nella discussione odierna tutta quella passione, che giustamente vi si porta.

Qual sia lo stato di fatto, lo abbiamo appreso dalla relazione dei commissari incaricati dell'inchiesta sulla Banca Nazionale e sugli altri Istituti di credito. Tutti gli Istituti, niuno eccettuato, hanno fatto degli impieghi sbagliati: e la ragione è quella, che tutti ormai conosciamo: l'ingerenza del Governo nello esercizio delle funzioni bancarie. Non c'è funzione bancaria possibile quando ci s'immischia la ingerenza del Governo.

Ieri l'onorevole Luzzatti ha detto che il peccato del passato grava sulle spalle di tutti. Anche un ministro l'ha dichiarato solennemente, e lo ha ripetuto, e lo ha dimostrato.

Ora una tale situazione di fatto dà questo risultato, che gli istituti non hanno tutta la loro attività di facile liquidazione.

Data una siffatta situazione per un istituto finanziario, è inutile illudersi, due sono le vie per risolvere la questione: o liquidare immediatamente, e avvenga quel che deve avvenire; o dar tempo perchè la liquidazione si compia senza disastri.

Ma, nel caso presente, chi avrebbe avuto il coraggio di consigliare una liquidazione immediata? Io credo fermamente che non ci sia cittadino italiano, il quale oserebbe suggerire una siffatta soluzione. Non oserebbe suggerirla per la ragione semplicissima che in questa situazione è direttamente e fortemente impigliato lo Stato, per il fatto della omissione.

Dunque, per risolvere la questione senza danno pubblico, senza dissesti notevoli, non

resta altro che affidarsi al tempo. Epperò approvo pienamente che si conceda il tempo necessario. (*Interruzione dell'onorevole Barzilai*).

L'onorevole Barzilai mi dice che il periodo di 25 anni è troppo lungo. Non mi pronuncierò su questo punto, perchè non ho potuto analizzare rigorosamente le singole partite per esprimere un giudizio sulla maggiore o minor bontà dei crediti da liquidarsi. E credo che nessuno possa conscienziosamente dire che quei 25 anni dovrebbero essere 21, o 23, o 24; perchè quel numero di anni deve essere la conseguenza dello stato reale dei crediti.

Colajanni Napoleone. Si può smobilizzare prima di 20 anni; lo dice il Governo stesso!

Montagna. Onorevole Colajanni, qui ci siamo troppo trattenuti sopra questo immobilizzamento e smobilizzamento. È tutta la somma delle attività delle nostre Banche, che è immobilizzata; non sono solamente quelle impiegate per le proprietà. Sotto tutte le forme delle manifestazioni del credito c'è dunque l'immobilizzazione.

Colajanni Napoleone. Siamo d'accordo!

Montagna. Dunque è necessario il tempo. Col tempo, indiscutibilmente, gli Istituti potranno riprendere la loro attività.

Ma come è avvenuto che gl'Istituti sono giunti ad immobilizzare quasi tutte le loro attività? L'ho già detto, e l'ha riconosciuto anche l'onorevole ministro: in parte la colpa è degli Istituti. Ma francamente, sento il dovere di aggiungere che vi è un'altra ragione di questo stato di cose: anche le condizioni economiche del paese hanno contribuito alla deficienza di queste attività.

Qualunque casa bancaria, qualunque casa commerciale si consulti, vi dirà che le attività di quattro anni addietro non sono quelle di oggi. Nessuna meraviglia dunque che questa causa d'indole generale abbia avuto la sua influenza anche sulle attività dei nostri Istituti.

Ma la legge deve provvedere a che nell'avvenire non si ripetano i dolorosi fatti di eccedenza di circolazione, di abuso di emissione e simili.

Ed infatti è intenzione del Governo di provvedere perchè in avvenire non si abusi della facoltà di emissione. Qui però bisogna intendersi chiaramente sul carattere, che si è dato in Italia all'emissione.

Io credo che la facoltà di emissione non si debba confondere con la facoltà di batter

moneta, come ho inteso dire più volte qui dentro. Sventuratamente, il passato ci è di insegnamento: si è dato facoltà di batter moneta alle Banche: e le Banche hanno battuto moneta; ma non mi sentirei il coraggio di votare la legge che discutiamo, se si lasciasse ancora aperta alle Banche la via di batter moneta.

Ora, credo bensì che tra gli scopi della legge siavi quello di non lasciare agli Istituti di emissione la possibilità di batter moneta; ma non mi accontentano però le disposizioni, che a questo scopo ci vengono proposte.

Secondo me la facoltà di dare alla carta il valore di danaro non l'ha che lo Stato, ed è lo Stato quello, che deve fabbricare questa carta moneta. Non vedo per conseguenza altra soluzione possibile fuori che questa, che lo Stato fabbrichi la carta moneta e la fornisca agli Istituti per la circolazione.

Distinguo quindi due momenti: la emissione e la circolazione: lo Stato emette la carta moneta e la Banca la fa circolare.

Perciò principale garanzia, che io vorrei, e sulla quale non dovrebbe sorgere discussione, è che lo Stato fornisca agli Istituti i biglietti e che gli Istituti siano solamente autorizzati a metterli in circolazione.

La seconda garanzia riguarda la riserva metallica. Quante volte non avete inteso qui dentro esprimere le più varie, le più disparate opinioni intorno alla esistenza ed all'ammontare della riserva? Orbene, vogliamo noi garantirci? Portiamo questa riserva nelle Casse dello Stato. Così, onorevole ministro voi riducete la parte essenziale della legge alla espressione più semplice; lo Stato dà la circolazione in ragione del triplo o del quadruplo del capitale, prendendo in garanzia il terzo o il quarto in riserva metallica: gli Istituti debbono fare una cosa molto semplice: versano al tesoro mille franchi in moneta per ritirarne tremila o quattromila in biglietti a seconda che è ammesso alla tripla o quadrupla circolazione. (*Interruzioni*).

Onorevoli colleghi, che mi interrompete, pensate che io faccio qui il mio dovere, come lo fecero tutti coloro, che parlarono in altro senso.

È naturale che, dopo tanti oratori contrari, ci sia della prevenzione contro chi si propone di parlare in favore della legge. Ma non perciò compio meno rigorosamente e meno

onestamente il mio dovere di cittadino e di deputato.

Dunque per garantire sicuramente la emissione e la circolazione, la riserva metallica dovrebbe esser versata nelle casse dello Stato. Ma si dice che le disposizioni del disegno di legge ci garantiscono contro ogni pericolo ed ogni danno. No, onorevoli ministri, perchè altrimenti voi non stabilireste la riscontrata per premunirvi contro qualunque eccesso della circolazione (*Commenti*).

Se tanto siete sicuri, perchè volete la facoltà di ristabilire la riscontrata?

Ciò significa che con qualsiasi mezzo avrete sempre un eccesso di circolazione; e questo voi dovete impedire assolutamente.

Voci. Dunque anche Lei è contrario alla legge! (*Si ride — Commenti — Interruzioni*).

Montagna. Onorevoli colleghi, traendo insegnamento dal passato, ho grande timore dell'ingerenza del Governo nell'esercizio della funzione del credito, anche per l'avvenire.

Dunque, come ho detto, non mi preoccupo troppo del fatto dell'emissione e della circolazione; poichè, come ho accennato, vorrei fosse provveduto in modo radicalissimo, e non vedo come dal banco dei ministri mi si potrebbero opporre delle difficoltà.

Non voglio lasciare nessuna valvola aperta. Il passato c'insegna che uno dei principali coefficienti della rovina degli istituti di credito è stata la ingerenza del Governo nelle funzioni degli istituti stessi; ed io vorrei premunirmi per l'avvenire. Ma non mi posso premunire, che con disposizioni tassative di legge.

Dirò una cosa forse un po' arrischiata; ma voglio esprimere tutto il mio pensiero. Col privilegio della circolazione dei biglietti, non credo che agli istituti d'emissione noi facciamo una enorme, una straordinaria concessione; credo, anzi, che diamo ad essi qualche cosa, che vale molto meno di quello, che essi ritraggono direttamente dal credito pubblico. (*Bene! a sinistra*). Noi diamo bensì agli istituti la facoltà di emettere biglietti, ma la graviamo di una immobilizzazione del 40 per cento d'oro, della tassa dell'un per cento sulla circolazione... (*Interruzione dell'onorevole Colajanni*).

Onorevole Colajanni, io ho sempre ascoltato Lei con la massima deferenza. Quando Ella avrà udito tutto il mio pensiero mi risponderà; ed io le darò ulteriori spiegazioni,

se occorreranno. Io discuto, come deve discutere un cittadino, di un interesse pubblico; e ne discuto da tutti i lati.

È certo che, se gli Istituti meridionali non avessero avuto l'infezione dell'emissione (poichè dal 1874 è diventata una vera infezione) sarebbero ora in condizioni molto migliori: e ve lo proverò con cifre.

La emissione dei biglietti legali costa agli Istituti il 2.60 per cento.

Ora i nostri Istituti (e parlo più specialmente del Banco di Napoli, di cui conosco un poco più minutamente il funzionamento interno), questi Istituti, dico, prendono danaro in conto corrente al 2 e mezzo d'interesse, e prendono senza interesse danaro così detto a vista, ma che in sostanza lascia una permanenza di credito per 40 o 50 milioni.

In una parola, questi Istituti, sotto diverse forme di credito, prendono danaro al costo medio di non più dell'1 e mezzo per cento.

Vedete dunque che il credito per essi val meglio che non la facoltà della emissione.

Avendo quindi ottenuta la facoltà della emissione, questi Istituti hanno creduto di trovare in quella una grande risorsa, e si sono addossati delle passività enormi, e in questo modo non si crea una buona funzione del credito.

Il Banco di Napoli che dal 1860 al 1874 portò il suo capitale da 9 a 32 milioni; durante il periodo della circolazione malsana, dal 1874 al 1893, il capitale di 32 milioni raggiunse appena la cifra di 65 milioni.

Dunque non voglio l'ingerenza del Governo nella funzione del credito dei nostri Istituti. Non ho grande entusiasmo per la concessione della circolazione legale.

L'onorevole Luzzatti diceva ieri che ci vorrebbero i due compartimenti.

Distinguere le due funzioni sarebbe una assoluta necessità, perchè i nostri Istituti possano prendere la loro retta via.

La funzione dell'emissione non deve dare al Governo il diritto di ingerirsi della funzione ordinaria del credito.

Bisogna assolutamente distinguere le due funzioni, se si vuole che le Banche entrino nella via giusta e retta.

Altrimenti quali ne sono le conseguenze? Lo Stato comincia con limitare agli Istituti le funzioni naturali del credito. Così, per esempio, una delle manifestazioni del credito è

quella dei conti correnti: viene lo Stato, e, non so con quale autorità, impone agli Istituti di limitare i conti correnti ad una data cifra e di emettere le fedi o vaglia cambiari dando un deposito allo Stato. Ma con quale diritto lo Stato pretende un deposito in riserva metallica perchè gl'Istituti emettono dei vaglia cambiari?

Se questi Istituti non avessero la facoltà di emissione, avrebbe forse diritto lo Stato di intralciare queste funzioni naturali del credito? Evidentemente no. E con questo sistema si giunge fino a questo, che la legge stabilisce il limite dei conti correnti, limitandoli anche singolarmente fra i vari Istituti, e determinando colla sua autorità il rapporto tra i conti correnti di un Istituto e l'altro.

Ma, onorevoli colleghi, il credito s'ispira non si disciplina: se il pubblico ha più fede in un Banco che in un altro, volete voi imporre che non si debba aver fede, a cagion d'esempio, nel Banco di Napoli al di là di 40 milioni, e nella Banca Nazionale al di là di 180 milioni? Ma con quale diritto stabiliamo noi queste limitazioni? E quali ne sono le conseguenze?

Il Banco di Napoli ha ora in conto corrente 75 milioni; e la Banca Nazionale ne ha 85... (*Interruzione*) non compresi i debiti a vista; ma io parlo solamente di conti correnti.

Ammettiamo che nelle casse della Banca d'Italia rigurgiteranno tutti i conti correnti degli altri Istituti coi quali essa si fonde; arriveremo dunque a 117 milioni.

Ora, applicando questa legge, mentre il Banco di Napoli, gode la fiducia del pubblico per 75 milioni, non si potrà affidargliene che 40, ed esso dovrà rinunciare a 35 milioni di credito, che il pubblico gli dà volontariamente, mentre la Banca Nazionale potrà giungere fino a 117 milioni.

Perchè questa disparità di trattamento fra i due Istituti?

Questa disposizione della legge significa dunque una restrizione in danno del Banco di Napoli della fiducia, che verso di lui nutre il pubblico; ed io non mi sento affatto disposto ad approvare questa specie di decapitazione.

La Banca d'Italia guadagna 23 milioni ed il Banco di Napoli ne perde 35. Sperequazione quindi a danno del Banco di Napoli per le disposizioni restrittive in merito ai conti correnti di altri 58 milioni.

Voci. Allora respinga la legge!

Montagna. Onorevoli colleghi, ho detto che conformerò il mio voto alla mia coscienza. Se si modificherà la legge la voterò, altrimenti non la voterò.

Una voce. Ma allora sei contrario anche tu!

Presidente. Ma non interrompano!

Montagna. La riscontrata. Ho detto dianzi che, se la legge si modifica nel senso che non rimanga nessun pericolo della possibilità di un eccesso di circolazione, la riscontrata non ha più ragione d'essere.

Ma si domanda: qual'è il danno della riscontrata? Onorevoli colleghi, io ho sentito attribuire alla riscontrata tante colpe, nei mesi scorsi, quando fu nota la dolorosa storia della catastrofe della Banca Romana, tutti rinnegarono la paternità della sua abolizione. La riscontrata è una invenzione di pessimo genere. Adoperata da galantuomini è la cosa più semplice del mondo; ma se alcuno si vuol prendere il gusto di farla diventare un arma insidiosa, diventa un'arma insidiosa della peggiore specie: e perciò io vedo in essa un pericolo permanente per gli Istituti meridionali e ne chiedo l'abolizione.

Non ne trovo nemmeno la ragione giuridica; perchè se ogni cittadino ha il dovere per legge di prendere la moneta come buona e il diritto di spenderla a piacer suo; non comprendo perchè un Istituto, quando ha nelle sue casse il biglietto di un altro Istituto, non debba avere la facoltà di spenderlo come e quando crede, al pari degli altri possessori. Quindi, ripeto, la riscontrata è, a parer mio, un pericolo permanente, e non potrei assolutamente accettarla.

Mi riassumo in brevi parole. Io ritengo necessario che si addivenga senza indugio all'assetto bancario; che il passato debba servirci d'insegnamento; che non ci possiamo allontanar dallo stato di fatto, e che quindi si debba fare una legge la quale, rispondendo allo stato di fatto, assicuri l'avvenire del nostro credito nel miglior modo possibile.

Ma questo non si ottiene che con disposizioni, le quali escludano in modo assoluto la eccedenza dell'emissione; e per impedire che ciò avvenga propongo formalmente, e desidero che a questo riguardo l'onorevole ministro mi dia formale assicurazione, che il biglietto sia fornito dallo Stato e che la riserva metallica sia depositata nelle Casse dello

Stato. Quando queste disposizioni vengano consacrate nella legge, allora non abbiamo più bisogno di discutere quali e quante garanzie si debbano richiedere perchè gli Istituti non eccedano; non potranno eccedere, perchè non avranno i biglietti.

Questo per quanto si riferisce alla emissione.

Per quanto si riferisce all'ingerenza del Governo nelle altre funzioni naturali del credito, io domando che nella legge sia consacrata la piena libertà degli Istituti.

Infine, poichè ritengo che un'altra garanzia importantissima del credito e della circolazione sia l'esistenza di un buon portafoglio, domando all'onorevole ministro se sia disposto a stabilire nella legge delle norme rigorosissime per accertare in modo sicuro l'impiego dei fondi.

In ultimo, per quel principio giusto ed onesto della convivenza, come ha detto qualche collega, degl'Istituti meridionali con la Banca d'Italia, domando che non sia ristabilita la riscontrata, che è un pericolo permanente per gl'Istituti meridionali; domando che lo Stato non si elevi a giudice del limite del credito pubblico verso ciascun Istituto, ma lasci che il pubblico dia ad ogni Istituto quel credito, che esso gli ispira, senza che lo Stato debba determinarlo.

Con ciò, onorevoli colleghi, io credo, come ho premesso, di avere adempiuto al mio dovere di onesto cittadino.

Innanzi ad un problema così grave come questo, io dovevo dar ragione dei miei intendimenti sopra un disegno di legge, che rappresenta una delle fonti della vitalità economica del paese. Fiero di aver compiuto questo dovere, aspetto le dichiarazioni del ministro. (*Bene! Bravo! — Congratulazioni.*)

Presentazione di un disegno di legge.

Presidente. Onorevole ministro del tesoro, ha facoltà di parlare.

Grimaldi, ministro del tesoro. Mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge per l'esercizio provvisorio a tutto il luglio 1893 degli stati di previsione 1893-94, non approvati dal Parlamento entro il mese di giugno 1893.

Ne chiedo l'urgenza e l'invio alla Commissione del bilancio.

Presidente. Do atto all'onorevole ministro

del tesoro della presentazione di questo disegno di legge.

L'onorevole ministro chiede che questo disegno di legge sia dichiarato d'urgenza e trasmesso alla Commissione del bilancio.

(*L'urgenza è ammessa.*)

Deliberazioni relative all'ordine del giorno.

Giolitti, presidente del Consiglio. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Giolitti, presidente del Consiglio. Prego la Camera di tenere domattina una seduta per completare la discussione della legge sulle opere di bonificazione e per i seguenti disegni di legge:

Estensione ai depositi franchi della istituzione delle fedi di deposito e delle note di pegno «warrants.»

Prolungamento del termine al periodo di restituzione dei prestiti concessi ai Comuni danneggiati dal terremoto nelle provincie di Genova, Porto Maurizio, Cuneo, ecc.

Modificazioni alle leggi 14 luglio 1889, per la costruzione di nuove opere portuali.

Maggiore assegnazione di lire 15,000 al capitolo n. 109-bis « Spesa per la distruzione delle cavallette » dello stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio 1892-93.

Approvazioni di contratti di vendita e permuta di beni demaniali.

Sono tutti disegni di legge che ritengo non portino grande discussione.

(*Questa proposta è approvata.*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Torrigiani.

Torrighiani. Visto il numero delle leggi poste all'ordine del giorno delle sedute antimeridiane, in seguito a domanda fattane dall'onorevole presidente del Consiglio, io desidererei che fosse iscritto anche il disegno di legge per modificazioni alla legge forestale.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

Giolitti, presidente del Consiglio. Non ho ragione di oppormi alla proposta dell'onorevole Torrigiani, con la riserva però che, se ci fosse altra legge la quale avesse scadenza di termini, rimanga inteso che la Camera si conserva la libertà di metterla prima nell'ordine del giorno.

(*Così resta stabilito.*)

Merlani. Chiedo di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Merlani. Fra le proposte d'iniziativa parlamentare che devono ancora essere svolte v'è quella per modificazioni all'art. 5 della vigente legge sulla imposta dei fabbricati.

Ora, poichè questa proposta di legge interessa in maniera speciale la città di Roma e la città di Torino, così faccio rispettosa domanda all'onorevole presidente perchè voglia disporre per il pronto svolgimento di questa proposta di legge.

Presidente. Ma è poi sperabile che questa proposta di legge possa essere approvata?

Giolitti, presidente del Consiglio. Ciò che ha detto ora l'onorevole presidente mi pare che risponda alla domanda dell'onorevole Merlani.

È impossibile che un disegno di legge, il quale tocca ad una imposta fondamentale, anche svolto adesso, possa in questi giorni andare agli Uffici, venir discusso dalla Commissione ed essere votato dalla Camera. È contro ogni probabilità. Quindi io direi: per ora esauriamo l'ordine del giorno con le leggi che sono pronte; se ci avanzerà tempo, dopo la legge delle Banche, vedremo ciò che si potrà fare.

Merlani. Sta bene; non insisto.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

Giolitti, presidente del Consiglio. Stabilito l'ordine del giorno della seduta antimeridiana, pregherei d'inserire nell'ordine del giorno per la seduta pomeridiana, in prima linea, la proroga del corso legale dei biglietti, che è una legge d'urgenza, e necessaria per dar tempo, non solo alla Camera, ma anche al Senato, di discutere la legge di cui ci occupiamo.

(Questa proposta è approvata).

De Riseis. Chiedo di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole De Riseis.

De Riseis Giuseppe. Prego l'onorevole presidente del Consiglio e la Camera di considerare che una legge molto importante è anche quella delle scuole normali, domanderei perciò che non fosse messa in fine dell'ordine del giorno. È una legge che può essere discussa nelle sedute mattutine. Quindi pre-

gherei che si tenesse conto di questa circostanza per istabilire l'ordine del giorno.

Presidente. Onorevole De Riseis, Ella può riservarsi di far la sua proposta quando dovrà stabilirsi l'ordine del giorno di un'altra seduta mattutina.

Giolitti, presidente del Consiglio. Nell'ordine del giorno della seduta antimeridiana di domani ci sono leggi che non daranno luogo a discussione; ma, essendo numerose, richiederanno del tempo.

La legge a cui si interessa l'onorevole De Riseis, preme anche a me e non mancherò di pregare che sia posta nell'ordine del giorno per un'altra tornata mattutina.

Presidente. E gli Uffici?

Voci. Alle nove!

Presidente. Allora alle nove saranno convocati gli Uffici.

La seduta termina alle 7.30.

Ordine del giorno per le tornate di domani.

(Seduta antimeridiana)

1. Seguito della discussione sul disegno di legge: Modificazioni alla legge 4 luglio 1886 sulle opere di bonificazione. (203)

Discussione dei disegni di legge:

2. Estensione ai depositi franchi della istituzione delle fedi di deposito e delle note di pegno « warrants. » (125).

3. Prolungamento del termine al periodo di restituzione dei prestiti concessi ai Comuni danneggiati dal terremoto nelle provincie di Genova, Porto Maurizio, Cuneo, ecc. (217)

4. Modificazioni alle leggi 14 luglio 1889, per la costruzione di nuove opere portuali. (216)

5. Maggiore assegnazione di lire 15,000 al capitolo n. 109-bis « Spesa per la distruzione delle cavallette » dello stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio 1892-93. (221)

6. Approvazioni di contratti di vendita e permuta di beni demaniali. (196)

(Seduta pomeridiana)

1. Interrogazioni.

2. Discussione del disegno di legge: Proroga della facoltà di emettere biglietti di banca e del corso legale di essi. (223)

3. Seguito della discussione sul disegno di legge: Riordinamento degl'Istituti d'emissione. (164)

4. Sul tiro a segno nazionale. (113)

5. Reclutamento dell'esercito. (112)

6. Sulla elezione dei sindaci. (88)

7. Infortuni sul lavoro. (83)

8. Conversione in legge dei Regi Decreti 19 novembre 1889, n. 6535, e 12 gennaio 1890, n. 6594 e modificazioni necessarie per agevolare il servizio di ricovero e di mantenimento degli indigeni inabili al lavoro. (136)

9. Prescrizione dei biglietti consorziali e già consorziali da lire 5 e 10. (150)

10. Modificazioni alla legge forestale del 20 giugno 1877. (149)

11. Abrogazione dell'articolo 7 della legge 25 giugno 1882 sugli Istituti superiori femminili di magistero. (93)

12. Modificazioni al capitolo 5° del titolo 5° della legge 13 novembre 1859 (Scuole normali). (210)

13. Modificazioni alla legge sui contratti di borsa. (179).

14. Costituzione del Comune di Valbrevenna. (194)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Direttore dell'ufficio di revisione.

Roma, 1893. — Tip. della Camera dei Deputati.